

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

55

~~Proc. Gram. S. G.~~

# GIVDETTA

SACRA

Rappresentazione  
DEL REVERENDO PADRE  
F. GIO. AGNOLO  
LOTTINI.

*Dell'Ordine de' Servi.*



IN FIRENZE,  
*Appresso Michelagnolo Sermartelli.*  
MDCII.

Concedesi licentia di stampare la presente Rapresentatione di Giudetta cò il consenso del Molto Reuerendo Padre Inquisitore, & offeruate le cose da offeruarsi. Il di 17. di Luglio 1601.

*Cosimo dell' Antella Vicario  
Generale di Firenze.*

Concedesi licentia che si stampi la presente Rapresentatione di Iudit.  
Fr. Dionigi Costacciaro Inquisitor  
di Fiorenza, 27. Agosto 1601.



PROLOGO RECITATO  
DALLA FORTEZZA.



*E d'ardimento ignuda  
Alma alcuna è tra voi, al  
cui pensiero  
Porga terrore vn periglioso  
aspetto,  
La cui mano a l'impresè al-  
tere, e forti*

*Sia fredda, e di coraggio al tutto priua,  
Il cui petto à soffrir anco la Morte  
Sia voto di baldanza, e d'orror pieno;  
A me si volga, in me confidi, e segua  
L'intrepido sentier delle mie piante.  
Ben conosciuta la FORTENZA io veigo  
A l'animoso mio virile aspetto  
Magnanimo pugnace: espresso segno  
Ven porge la mia Veste adamantina,  
L'inghirlandato crin de la robusta  
Fronde di quercia, e la pesante Claua,  
Qual nella Destra poderosa impugno.  
Coei son'io, ch'inspiro alti Desiri  
Ne l'Alme à sostener ogni grauezza,  
E soura ogni terror de' gran perigli.*

## 4 PROLOGO.

Le spingo à imprese rare .  
 Seggo nel mezo a la Vertù : nè voglio  
 Che s' auuilisca in casi auuersi il Core ;  
 Nè seconda fortuna ancol' innalze .  
 Io son colei , che forza diedi al braccio  
 De la gran Donna Ebreà ; e' l' casto petto  
 D' intrepido vigor le feci armato ;  
 Perche di sua man l' opra ,  
 Col mio poder congiunta ,  
 Dentro recasse a le paterne mura  
 Scampo , e salute alhor quando nè pace ,  
 Nè sicurezza hauea , non hauea scampo .  
 Io le fui scorta , e dissi in fra me stessa ,  
 Se spinta à dubbie imprese  
 Senza entrar in battaglia  
 Tal vittoria ne porta il suo valore ;  
 Che sia poi nel pugnar senza sospetto ?  
 Ogni forza di lei , di me sia forza ,  
 El' orme de suoi piè segni la gloria .  
 Questa è dunque Betulia ou' io ragiono ,  
 Queste le sue contrade , e questo il Tempio  
 Di sacrificij nò , ma d' Orazioni :  
 Oue de l' affittata afflitta Gente  
 L' onda del lagrimar così discorse ,  
 E sì bagnò quel panimento sacro ,  
 Come bagna la pioggia  
 Dilagando a le strade i lati angusti .  
 Qui fui gran tempo nota : e tra' Romani  
 Poi riuerite fur mie insegne , ed arti .  
 Ora ( Ahì vergogna de l' età ) men vado  
 Da gli Animi sbandita : e mie prodezze  
 Senza alcun

Senza alcun

## PROLOGO.

Senza alcun pregio ( oimè ) tenute à vile  
 Son tra la Gente auara ,  
 Doue l' utilità , l' ingorde voglie  
 Suo dritto fanno , e fan l' ultima proua ,  
 Or qui dopo tant' anni  
 ( Quando' l' tornarci pur non mi si toglie )  
 Ne la Betulia terra oggi ritorno  
 Fan meco la Costanza  
 E insieme la fidanza :  
 Questa , nascente ogn' hor da buona speme ,  
 Quella , à gli auuersi casi resistente ;  
 L' vna , e l' altra famosa , e d' onor degna .  
 Qui dunque è mio consiglio  
 Portar d' antico suon fresca memoria ,  
 E porre auanti a le gran Donne e sempio  
 D' immortal nome ; e far graditi , i gesti  
 Di GIUDETTA , il cui pregio , e i sommi vanti .  
 Spiego à tutt' altri auanti .  
 Oggi' l' femineo petto  
 Per fortezza viril vedrassi alzato  
 Con penne d' oro infin soua le stelle :  
 Onde in ciascuna età viua sembianza  
 Ne serbi il Mondo , e la Vittoria impari  
 Non di caduche , ma d' eterne palme  
 Ad alzarne il Trofeo fra voi mortali ;  
 E impari dal suo Zelo à far depressa  
 Di nemica fortuna ogni gran forza .  
 Che dou' il Ciel sia guida ,  
 O sia diuina scorta à vn bel disegno ;  
 Fato , Fortuna , ò Caso il vigor perde .  
 Ma , se celeste ait a vn Core ardente

A 3

Assicurò

6 PROLOGO.

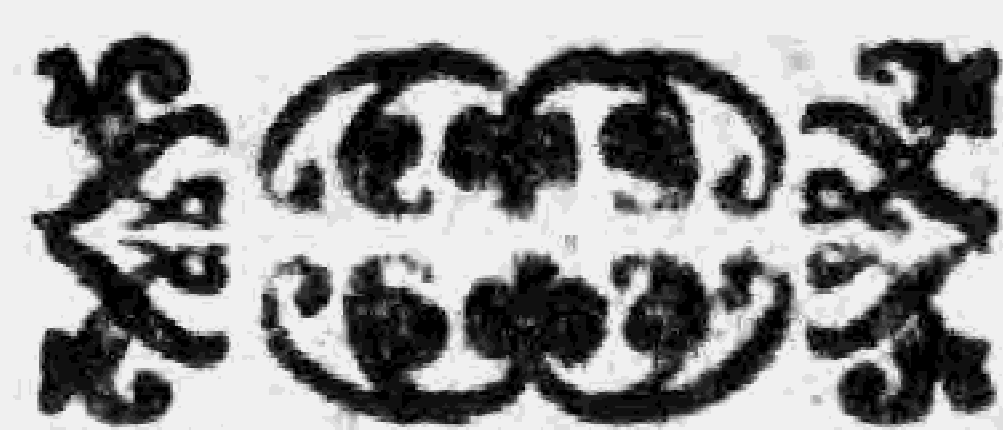
*A sicuro di Donna inerme, imbelle;  
 S'al braccio femminile è asritto onore  
 Di fugar i Nemici à Dio rubelli;  
 Che piu tardano omai  
 Animosi Guerrier con l'armi pie  
 Muouer veloce il piede à far' acquisto  
 Contr' al superbo Trace  
 De' tanti, e tanti lor perduti onori?  
 Forse à lor non è caro  
 Del gran Figlio di Dio, doue le membra  
 Posò bambino; e doue  
 Si serba ancor la gloriosa tomba;  
 E la terra baciar dou' hebbe il piede?  
 Prenda'l Popol di Cristo, prenda esempio  
 Da questa fama già vergata in carte,  
 E faccia a l'Oriente  
 Perder la gloria non deuuta e'l vanto;  
 Per alzarne trofei nel regno santo.*

Il fine del Prologo.



LE PERSONE

Recitanti.



- |               |                           |
|---------------|---------------------------|
| La Fortezza   | Prologo.                  |
| Ozia          | Principe di Betulia.      |
| Achio         | Vno del campo d'Oloferne. |
| Damigelle due | di Giudetta.              |
| Balio         | di Giudetta.              |
| Capitano      | delle genti di Betulia.   |
| Consigliere   | d'Ozia.                   |
| Soldato       | di Betulia.               |
| Cabri         | } Sacerdoti di Betulia.   |
| Carmi         |                           |
| Madre         | col Bambino in collo.     |
| Nunzio        |                           |
| Abra          | Serua di Giudetta.        |
| Giouacchino   | gran sacerdote.           |
| Coro          | d'Huomini.                |
| Coro          | di Donne cantanti.        |
| Giudetta.     |                           |

LA SCENA E' BETULIA.

# ATTO PRIMO.

## SCENA PRIMA.

Ozia, Achio.

Ozia.



**S**OLO, come volea, quì ti  
vegg'lo,  
Vagar d'intorno à queste,  
Fuor che di pianto mie con-  
trade asciutte  
O Achio, Cittadin già fat-  
to nostro.

Ach. Solo com'è aggrada, ouunque vogli  
Il mio seruiti in buona sorte prendo  
O buon Principe degno,  
Da cui il goder vita io riconosco.

Ozia. Io chieggiò hauer contezza  
De la cagion, che cotant' Armi hà mosse  
Per sì lungo cammino a' nostri danni  
Già l' sommo sacerdote Eliachimo  
scriuendo mel narrò. Pur io vorrei  
Venirne da tua lingua instrutto à pieno,  
Che ciò può meglio far, che penna, e inchiostro.

Ach. Ben ciò poss'io distintamente aprirti,  
Che ne serbo notizia à parte à parte  
Da chi la principal bandiera spiega.  
Vinsè Nabucnosor Re de gli: 4 Siri  
Le squadre d' Arsaßà gran Re de' Medi:  
Onde per tanta gloria à sommo grado

L'audace

## PRIMO.

L'audace Core, & il suo regno alzato;  
Spedì lettere d'impero, e Ambasciadori  
Al Libano, al Carmelo, in Galilea,  
Ne la Samaria, e di là molto ancora  
Doue bagna il Giordan l'alme contrade;  
Fino in Gierusalem, fin doue è steso  
Di Giesse il bel Terreno a' gran confini  
De l'Etiopia, e senza onor tornati,  
E mal visti i suoi Nunzi; egli sdegnato,  
Giurando pel suo trono in sù gli Altari,  
Promise far vendetta in qual paese  
Di contradir' osasse alla sua inchiesta.  
Onde, fatto adunar Consiglio audace  
D'arditi Capitan vie piu, che saggi;  
Palesa il suo pensiero hauer già fermo  
Drizzarsi a l'Occidente, e'ncontra'l Sole  
Far soggetto al suo Impero il Mondo tutto.  
Con sommo applauso di lusinga, e lode  
Da ciascun confermato il suo disegno,  
Fa chiamar Oloferne, il magno, il forte,  
A cui d'orgoglio non si vanta alcuno  
Di pur venirli appresso, o andarle à paro  
E dice à lui, Tu mia fortezza sei  
Di quanta ho salda speme à porre l'seggio  
Ne' regni occidentali. A' sommi onori,  
Conuien, che vguai risponda  
Vertù d'animo inuitto.  
Or tale, e nulla meno, hauer eletto  
A te creare in sommo Duce stimo  
Souera de gli altri Duci à quante squadre  
Haurà sotto à mia insegna assirio Impero.

Prendi

Prendi lo scetro, e mia possanza prendi  
 Và, pugna, e vinci, e d'alta gloria acquisti  
 Riporta à pregi tuoi, à cui t'onora.  
 Sij tu de le Cittadi  
 L'espugnator possente, il Vincitore  
 Di bellicosi popoli, e di stati,  
 Et io Trionfator di Regni, e Scettri.  
 Non ti moua à pietà popolo imbelle,  
 Non perdonar' a le Città munite  
 Nè clemenza mostrar' à sesso, ò etade;  
 Ma poni à tutti il morso;  
 A me soggioga il tutto.  
 Il sommo Capitan, di gloria ardente,  
 Compensato con grazie il grand'onore  
 Qual l'hauea reso principal tra' suoi:  
 Tosto raccolti i minor' Duci insieme  
 Fra le pugnaci schiere in arme scelse  
 Sessanta volte mille, e mille Armati  
 Di folgorante acciar Huomin pedomi,  
 Varij di lingue, e varij di paesi.  
 Ma di saette, e d'arco i Cavalieri  
 Guerniti in sella son dodici stuoli,  
 E ciascheduno stuolo in se n'hà mille.  
 Poi di carrette e'l numero infinito:  
 Nè sò chi numerar possa l'Armento,  
 Cibo del folto popolo guerriero.  
 La somma è tale, che per molte miglia  
 (Quasi Locuste habbian coperto il suolo)  
 Sol vedi, intorno riuolgendo il guardo,  
 Carri di vettonaglia onusti e d'oro,  
 Piastre, Scudi, Corazze, V sberghi, e Maglie,  
 Gran-

Grand' Insegne, grand' Archi, e gran Destrieri,  
 Gente armata, aste lunghe, elmi lucenti.  
 Spogliato del suo verde, e grato onore  
 Ogni colle, ogni spiaggia veder puoi  
 Doue così grand' Oste intorno accampa,  
 Ma, lasciatisi dietro i suoi confini,  
 E giunto oue s'inalza il giogo a l'alpi,  
 Poste al fin di Cilicia al manco lato;  
 V'ottien tutti i Castelli il Capitano:  
 Ne la Mesopotamia estremi danni  
 Facendo il suo furore.  
 Disceso poi ne' damasceni campi  
 Nel tempo del raccolto, ha tutto'l frutto,  
 E gli arbori e le vigne à ferro, e foco  
 Posto il Crudel; Onde Prouincie, e Terre  
 Offerir sue facultà, possesso, e regno:  
 E tal per la sua fama hebber terrore  
 Quelle contrade Sirie; ch' i Rettori  
 De le Città con accoglienze, e suoni,  
 Con lampadi, e corone andargli incontra.  
 Ozia. Dunque appò lui così grazia trouaro  
 Non prouando'l furor, senz'hauer danni?  
 Ach. Oime, nè per questi atti, à lui deuoti,  
 Fù del suo petto mitigata in parte  
 La gran ferocità: che manda à terra  
 Le mura, e pone à fiamma i sacri boschi.  
 Però, ch' imposto hauea Nabucnosorre  
 Perdersi d'altri Dei il nome intorno:  
 Bramando ei solo Dio esser chiamato  
 Per tutto, oue'l terreno à lui soggiace.  
 Poscia nell' Idumea fatto passaggio,  
 Soggioga



Soggioga le Città: quiui adunando  
Per trenta di gl'armati, e grossi stuoli.  
Allhor, si come sai, voi d'Israelle,  
Veduto il gran periglio; timorosi  
Che di Gierusalemme il sacro Tempio  
Desolato non fusse;

Gran presidio poneste a le difese

Ozia. Ristretta in breue giro hai grande Istoria  
E sol basta à me tanto hauer vdito  
Senza chieder piu oltre intorno a questo

Ach. Es'altro anco ne auanza già l'vdisti.  
Ma, deb, s'io non m'incolpo à chieder grazia,  
Cui mai non ho seruito, ancor che'l brami;  
Dimmi Signor benigno

Qual ti moua cagion, che in vece d'armi,  
D'vn cosirozo arnese, e vil ti vesti?

Oz., Scudo miglior per il suo scampo l'Alma  
, Altro non hà, che ritornar vmile  
, Depressa fra gli affanni, e in se dolente  
, Qualhor di Dio la Destra irata scorge.  
, Ch'vn mansueto cor d'orgoglio ignudo;  
, Pietà dal Ciel, da Dio mercede acquista.  
Qui, come vedi è circondato il monte  
Da l'Oste, più crudel, quanto piu indugia  
L'Assedio à darci morte: e tale hà sete  
Egli del nostro sangue,  
Qual dentro arde di sete il popol mio.  
, Nè può smarrita forza, e fiacco ardire  
, Temprar, senz'vmiltà, celesti sdegni  
Questo è dunque cagion, che afflitto il volto,  
Aspro vestir, digiuni, e doglia, e pianto

Ne

Ne'Sacerdoti, e in me si vegga espresso.

, Così'l dolente stato altrui s'acquista  
, Del diuino fauore vn qualche raggio  
Io Principe del popol qui racchiuso,  
La porpora deposta: fui primiero  
A vestirmi il Cilicio,  
A incenerarmi il capo.  
, Che si conuiene a' Duci essere i primi  
, Ne gli atti al ciel graditi a darne esempio,  
, Onde pietà ne imparino i soggetti.

Però turbato d'Alma,

E con dimezzo portamento vmile

Mi drizzo ad offerir miei Voti al tempio:

Caro affetto i chi'l porge,

Gradito à cui si porge,

Ach. Secondi'l Ciel quanto prometti, e chiedi  
Mentre penso fra me che'l vero Nume  
Altro non sia, che qual tra voi s'adora.

Ozia. Se ferma al tuo pensier credenza aggiugni  
Forse hauer ne potrai gl'indizi certi.

## SCENA SECONDA.

Choro. Ozia.

V A pur Signore, e inalza  
Tua Mente sou'al Cielo, oue diuina  
Vista compren le'l tutto;  
E'l tutto stà dauanti al suo cospetto.  
Scender ben può da quel beato chiosiro  
Salute in queste Mura

Done

Doue salir da terra vnqua non puote  
 Ozia. O miei fedeli, ò de la patria amici,  
 Habbian gli Audaci da fortuna aiuto:  
 Che noi per vmltà l'haurem da lui  
 Signor, e Dio d'ogni fortuna, e sorte.  
 S'ad altri la Vertù porse Vittoria  
 E'n nostro cor debil virtute alberga;  
 Stia'n vece del valor salda fidanza.  
 Noi piu di fede, che di piastra armati,  
 Contra'l nemico assalto haurem vittoria.  
 Non vi souuien del Re degli Ammorei  
 L'essercito sì forte andarne sperso,  
 E tempestarlo il Ciel qual pioggia i sassi?  
 E'n fauor d'Israel fermarsi il sole?  
 Se sian deuote à Dio conuerse l'Alme,  
 L'vniuersal salute è in noi riposta.  
 Cho. Non germoglia tra noi credula speme,  
 Che di salute pur ne mostri vn'ombra.  
 Oz., Prieghi di cor contrito,  
 , Non di miseria neghittoso pianto;  
 , Calde voci, e sospir volanti al cielo,  
 , Non lagrimoso v'mor d'inerzià, e tristo;  
 , Son forze, & armi pie,  
 , Concesse dal fattor de' beni eterni,  
 , Perche verso di lui sien poste in vso,  
 , Fin ch' à giusto desire egli s'inchine.  
 Così memoria habbiam del santo Ebreo,  
 Che non col ferro in sanguinosa pugno,  
 Ma co' feruenti prieghi al ciel riuolto,  
 Depresse d'Amalecche il fiero orgoglio  
 Chor. Vaglia tuo priego, ò tuo sospiro, ò pianto.

Ad

Ad impetrarne grazia,  
 Qual ottener fu degno il Duce eletto,  
 Prenda'l tuo caldo affetto abito, e forma  
 Di giustizia, e pietà, sì che l'accolga  
 Colui sempre viuente,  
 E da gli Angioli accolto, & adorato.

## SCENA TERZA.

Due Damigelle di Giudetta, Balio.

Vna. **E**CCO Balio fedel già come vedi  
 Fornisce il quarto giorno in questa sera,  
 Che fuor della Città n'uscì Giudetta,  
 La venerabil nostra alma Signora,  
 Lasciando noi con sospettose cure.  
 Nè perch'altri di lei affetti, e brami  
 Nonella, ancor si si sente oue giugnesse  
 O' dou'habbia soggiorno, ò quel ch'adopri.  
 Deb pur sortisca io tanto,  
 Che vegga à noi riuolto il suo bel piede.  
 Altra. Oime quel delicato, e molle piede  
 Auezzo à muouer lento sopra'l piano,  
 Forse tra' sassi in discoscesa spiaggia  
 Talhora, ò fra le spine è stato offeso,  
 Balio. Essa figlia ben degna di Meraro,  
 Di Ruben discendente, e degna stirpe,  
 Come sostegno de la nostra speme  
 Speme di ristorar in noi salute,  
 A la patria hà dimostro amor costante,  
 E di Liberatrice animo inuitto.

Ma

Ma quali atti, o parole  
 Faceffe ella al partir ancor non seppi.  
 Deb voi, nelle sue stanze à lei compagne,  
 E de' secreti suoi venute à parte,  
 Questo narrate à me, se l'intendeste,  
 Ch'io sommamente di saperlo bramo.

*Vna.* Poi che di questo vdir si vago sei,  
 Narrerò volentier, quant'io ne sappia,  
 Fermiamo auanti al tempio i nostri passi,  
 E porgimi l'orecchie.  
 Prima, che de la terra uscisse fuori  
 La generosa Donna, inteso hauendo  
 Che prometteua Ozia al popol suo  
 Lasciar questa Città nelle nemiche  
 Mani del Capitan crudo Oloferne,  
 Quando passati cinque giorni ancora  
 Dal ciel non si porgesse il chiesto aiuto;  
 Le belle guancie di materno pianto  
 Asperse dolorosa, e così disse.  
 Vorranno a dunque con dimesse ciglia  
 Soffrir giogo sì duro Alne gentili?  
 E fatti a se venir due Sacerdoti  
 Venerabili Vecchi Carmi, e Cabri;  
 Sciolse al suo dir la lingua in questi accenti.  
 Dunqu'è fermato di voler Ozia  
 Al furor degli Assirij aprir le porte,  
 Girato cinque volte il Sol sua luce?  
 Dunque'l sonno fattor tentar vogliamo?  
 Stà in arbitrio d'Ozia imporre'l tempo  
 De la pietà celeste,  
 O disegnarle il giorno?

Ma

Da questo ordine suo, non la clemenza,  
 Ma prouocata vien l'ira del cielo.  
 Non v'accorgete voi quanto sia meglio  
 Vmiliar lo spirto à lui, ch'abbassa  
 Gli Audaci, e porge mano a l'Alma vmile?  
 Voi sete qui Pastori; à voi s'aspetta  
 Illuminar de popoli, la mente,  
 E ridur' à memoria à voi s'aspetta  
 Nobili, e rari esempi de lor Padri;  
 De la cui seruitù, de la cui fede  
 Fe proualddio, d'Abramo, e di sua stirpe.  
 Non lice, che consiglio alcun mortale  
 Tensi al giudizio eterno farsi eguale.

*Bali.* Degnissime parole

Di tale, e tanta venerabil Donna.

*Vna.* Questo, e piu altro espose mentre i Vecchi  
 Alzati col pensier dauano fede  
 A quanto essa parlaua: quasi spirto  
 Celeste in lei parlasse, e poi soggiunse,  
 Dunque'l mio dir fra voi se fede acquista,  
 E da pietà superna il conoscete;  
 Così quanto disposto hà il mio consiglio  
 Stimar potete ancor, che quindi vegna.  
 Voi, col principe Ozia in questa notte  
 Siate a la porta, ond'io ne faccia uscita,  
 E per sentiero obliquo al piano scenda.  
 Nè per ciò voglio fin al mio ritorno  
 Da voi saperse à che mia impresa tenda:  
 Ma sien feruenti le preghiere intanto  
 Per me sua serua indegna al signor nostro.  
 Consentito da' Vecchi à detti suoi

B

Tolser

Tolser da lei congedo : Ella deuota  
 Nel' Oratorio suo si fù racchiusa :  
 Ond' io, che scorsi lei mutata in volto ;  
 Intenta il guardo volsi  
 Da picciolo spiraglio à gl' atti suoi ,  
 Qual suol dubbiosa vna Donzella Amante :  
 Et ecco veggio in sù le nude carni ,  
 Ch' auanzan di candore ogni alabastro ,  
 Porsi il cilicio, e incenerarsi il crine :  
 Ma che dicesse orando io non l' intesi .  
 Pur cessato il pregare, e quindi vscita :  
 Ne le stanze più interne si raccolse ,  
 Oue di gonna vedouile , e' insieme  
 Del cilicio spogliate le sue membra ;  
 Odoratosi il seno  
 Di pregiati liquor sempre soauì ,  
 E sue dorate chiome inghirlandate ;  
 Si fece adorna in più leggiadre spoglie ,  
 Che ricchezza e letizia  
 Mostrauan rilucendo .  
 Poscia i sandali al pie dorati pose ,  
 E pose al destro braccio vn cerchio aurato .  
 Ma di più varie gemme anco le treccie  
 Con gli smaltati gigli hauea distinte .  
 Non mai l' occhiute piume in giro sparse  
 Così di pompa adornato il Pauone ,  
 Che più baldanza, e maestà pomposa  
 Non adornasse lei : anzi da lei  
 Prendeuan maestà quegli ornamenti .  
 In quello aspetto in tanti fregi adorna  
 A me diede stupor, che souerhumana

Bellezza

Bellezza, e leggiadria le scorsi in fronte :  
 Quasi Donna del ciel discesa ; in lei  
 Grazie porgesse Iddio : E ben pareo ,  
 Altri non già, ma somigliar se stessa .  
 Così tutta splendor, tutta decoro ,  
 Portando gli occhi bassi , & alto il core ,  
 Si fù posta in camino ;  
 Di se più non lasciando à noi dolenti  
 Che l' imagine sua dentro' l' pensiero :  
 Qui rimanendo assai pur del suo nome .  
**Bal.** Io , che Balio di lei  
 Fui dal suo nascer primo ; e' n sù le braccia  
 Le tenere sue braccia sostenendo ,  
 Accompagnai talhor co' lenti passi  
 Li suoi mal fermi passi ; or non la seguo ?  
 Oime, quel che fei già con tardo piede ,  
 Far mi si toglie quando à seguir lei  
 Veloce il piede haurei .  
 Nè più lodata morte esser potria  
 Per età, per amor, per senno, e fede ,  
 Che seco andarne à rischio, o ben soffrirla ;  
 Nè cammin. più felice à me canuto ,  
 Quanto l' orme seguir del suo bel piede ,  
**Alt.** Bench' ella sia di grado à te Signora ,  
 Ma figlia per età figlia d' amore ;  
 Stimo, che non hauria la stessa grazia ,  
 Qual contradisse à noi, à te concessa .  
 Sol Abraseco tolse ; e da lei fece  
 Portarsi cibo, e vino, olio , e polenta .  
 Ma che fusse di lei quindi partita  
 Puoi tu saperlo , e farne parte à noi

B 2

S'al

S' al suo costante vscir fusti presente.

**Balio.** Quiui presente io fui doue aspettata  
Era la baldanzosa, e santa Donna;  
Doue con merauiglia tutti i volti  
Quasi al diuino aspetto suo riuolti,  
N e l' vscir de la porta hebbe congedo.  
Ma il più tra gli altri valoroso Ozia,  
Con faccia serenissima le disse  
Vanne: il Signor con sua virtù confermi  
Qual hai fesso nel core alto consiglio,  
Onde Gierusalem n' acquisti gloria;  
E sia tra' santi e Giusti il tuo bel nome.  
A questi vltimi detti fù concorde,  
E con applauso d' aure popolari  
De' circostanti voce stessa v dita,  
Segua, deh segua, (ò Idio) così l' effetto.  
Partì l' ardua Donna; e da quel punto  
Mai se n' vdì parola, ogn' Huom sospetto  
Che'l suo cammin da insidioso assalto,  
Non sia stato impedito.  
E pensando al suo mal, così ne duole  
Come del proprio male.

**Vna.** Se di benigno affetto, e tenerezza  
Son degni atti pietosi in ciel graditi;  
Magnanima pietade in altra Donna  
Si nil à questa ancor non vide'l Sole:

**Balio.** S' al riscatto de figli intento corre  
Pietoso Padre, e scuopre in luce, e done  
Il suo nascoso già caro tesoro,  
Mostrando vn bel desio: costei fù tale  
Piena d' amor, d' intera cortesia.

che

che nel gran rischio de la patria sembra  
Dolcissima, amorosa, e cara Madre.  
Questo terreno à lei fu patria cara;  
Et ella è Madre cara al suo terreno.

**Al.** Idio rimiri al suo pietoso affetto,  
E farle piaccia scorta ouunque vada.  
Ma, perche'l giorno manca, e l' sol s' asconde,  
Noi ritiriamci al Tempio:  
Volgi tu l' volto, e al Capitano attendi,  
Ch' a parlar seco di volerti mostra.

### SCENA QVARTA.

Capitano, Balio.

**D**l' Vecchio tu, che già fido custode  
Fusti à Giudetta, ou' hai riuolti i passi?

**Bal.** Men vò doue guardate son le porte,  
Per auuisar altrui, se nulla haurassi  
De l' animosa mia Signora Illustre.  
Questa infelice sorte in che s'iam posti;  
E la necessità nostra richiede.  
Che s'io l' armi portar non posso al fianco,  
Ne per la graue età pugnando oprarmi;  
Almen debbia con gli occhi hauer disagio  
D'assicurar il sonno di coloro  
Per l'età vigorosi,  
Per mercede obligati; i quai vegliando  
Fan sicura con l' armi à noi la vita.  
Vò dunque à pormi a l' assegnata veglia,  
Segià tu, che'l gouerno, e le bandiere

B 3

He

Hai de le nostre chiuse squadre, e sei  
Di tutte il Capitano; in altra cosa,  
Mentre n'hò spazio, e fin che giunga l'hora,  
Non volesti impiegar il mio seruigio:  
Ch'assai farò se la tua voglia adempio

Cap. Tù sè riccon non meno  
Di cortesia, che d'anni.  
Anch'io le guardie à riueder son dritto,  
La cui vigilia, e cura  
Tien secure le mura:  
E te non chieggio altroue, ò in mio seruigio:  
Ma solo à ragionar teco fui mosso  
Per intender di cui tu saper brami,  
Di Giudetta la saggia,  
Di Giudetta la casta,  
Nuouo riparo, oue s'imperna, e s'erge  
Nostra caduta sfeme.  
Nè de la Donna sol, ma d'hora in hora  
S'attende il ritornar d'un mio soldato,  
Huom sagace d'ingegno astuto, e scaltro,  
Gito nel campo con mentita insegna  
A fin che tra' Nemici ogni secreto  
Spiasse d'Oloferne, e di sue schiere:  
Et oggi il dì prefisso omai n'è gito,  
Nè del campo nouella,  
Ne di lui vista habbiamo.  
Fù molto ne la voglia audace e pronto,  
Ma dubbioso dimostra, e lento effetto.

Bal. Io ben volea di lei seguir il passo,  
Ben che di tema io fussi, e d'anni graue,  
Ma la contraria, e trista mia ventura

Disi

Di si bramata voglia m'ebbe inuidia.

Cap. Ella senza timor n'hà dimostrato  
, Che se fior di bellezza altrui nell' Alma  
, Comincia, quando quel del corpo cade;  
In lei, d'ogni altra piu bella, & ardità,  
L'vno, e l'altro risplende, e insieme odora

Bal. Grande impresa ella tolse; e chi ben mira,  
Fù del periglio assai minor l'impresa.

Cap. O vergogna del nostro viril sesso,  
Veder leggiadra, e delicata Donna,  
Preposto il danno suo à gl'altrui danni,  
Con intrepido core vscir del chiuso  
A le graui fatiche à gran perigli;  
E noi star neghittosi  
Ne la muraglia ascosi.

Che credi, che dicesser queste Torri,  
Se da lor si potesse formar voci?

Ahi valorosi amati Cittadini,  
Che non correte al gran disagio, al rischio  
Per l'infelice, à voi cara Cittade?

Perche sua libertà, perche suo scampo  
Non curate a l'estremo?

E pur s'arditamente dir volesse  
Con verità ciascun, la mia fortezza

(Fia questo petto, e fia muraglia, e scudo;

Vscir potremmo ad assalir quel campo;  
E dar le mani a l'armi; ò là vincendo;

O la cadendo estinti

Por giù questa mortal caduca spoglia,

, Conuiensi al Forte vfar le cose forti.

Ma se popolo alcuno al mondo viue

B 4

Del

Dal timor punto, è il popol di Betulia,  
Meno adoprando quel che piu deuria:  
E s'alcun di prontezza armato ha il core  
Senza stimar la morte, io son quel Io.

Bal., Soccorso degli Audaci è la Fortuna:  
Ma suol doue fornisca il troppo ardire,  
Quiui ruina cominciar souente:  
E'l troppo assicurarsi  
Spauenta al fin quando'l temere è in vano:

Cap., Ben vero è che lo sdegno altrui trasporta  
Doue fugge accostarsi la Ragione.  
Confesso, ch'è follia il nauigare  
Contra l'impeto stolto de' gran fiumi,  
Ma il non mostrar la fronte, il farsi vile,  
E'l non far resistenza è codardia.

Che si teme, o s'apprezza, o tanto cale?  
Se vita apprezzi, e brami;

Brami languido fiore,  
Spiriti soggetti al tempo,

Vn passaggio d'vn ombra:  
Se morte fuggi, o temi,

Temi breue sospiro,  
Suegliarti dal letargo,

Tornar in poca polue.

Che si teme, o s'apprezza, e tanto cale?  
Sè'l nostro ultimo scempio è quest'vn solo,

Lasciar nel'alta impresa al fin la vita?  
Ma'l deporla fra l'armi è grand'onore,

Com'è vergogna il qui morir racchiuso.

E saria di conforto

Mentre spirasse l'Alma il poter dire

Io moro

Io moro per la patria oprando'l ferro,  
Per l'onor, per le leggi, e pel mio Dio.  
O' de gli Huomin viltade, ed auarizia.  
Pongon guardie gli Auari a' lor tesori  
Contra'l rapace ardir de gli altri Auari.  
I Vili ne le mura han posto speme,  
Ne l'armi i Bellicosi,  
Ne la vertute i Saggi:

Ma nè guardia nè rocca fa mestiero  
Qualhor guardie pur sono Angeli santi  
A chi del proprio petto fa muraglia.

Bal., L'huom d'intrepido cor mostra parlando  
Anco la voce fida, e i spirti audaci.  
Ma credi, o Capitan, che ne le guerre  
Richiede sua stagione anco'l valore.

Dentr'a queste muraglie nostra vita  
Mantien suo scampo ancora, e'l valor viuo,  
Che forse uscendo esporla è troppo rischio.

Cap. Posson le chiuse porte, e le Muraglie  
Gli Assedij prolungar, non già impedirli:  
Ma tanto basti: e poi che vien la notte,  
Fermiam qui le parole,  
E cominciamo i passi.

## C H O R O.

G V E R R A, ch'è scior di vita altrui  
precorri

Piena d'asprezze, e inganni;

Nata se' tu d'orgoglio accesa in volto

Da le

Da le faci d'inferno ; e'l giusto aborri .  
 Perche cieca t'affanni  
 Nel far sozzopra il Mondo ogn'hor riuolto ?  
 Scorrer à freno sciolto .  
 L'opre inique tentar gli effetti indegni  
 Son di te gli onor degni .  
 Onor posti dauanti a' meriti tuoi :  
 Onta al ciel , danno all' Alme è quanto puoi .  
 Non si vien oggi à pugna per contrasto  
 Di gloria , o d'odio antico :  
 Ma sol per brama di rapir tesoro .  
 Deh misere ricchezze adunque'l guasto  
 Un luogo , & altro aprico  
 Sostien , perche di voi , perche de l'oro  
 La sanguinosa spada il premio chiede ?  
 Miser chi voi possiede ,  
 Che guerre al mondo arreca ; e d'altri mali  
 L'Alme auare conturba de' Mortali .  
 Chi rammentar può mai senza dolore ,  
 O chi senza spauento  
 Gli empì successi di battaglia vdirè ?  
 Mesto suon di feriti , e di chi more  
 Alza al cielo il lamento :  
 E suol prender diletto il fier desirè  
 Mirando altrui languire .  
 Nè de l'armi il furor iniquo astiensè  
 In que' furor intensi :  
 Ma vuol contaminar l'ossa sepolte  
 De l'Alme già da lor libere , e sciolte .  
 Scherza la Crudeltà ne tuoi costumi ,  
 Portando i fieri esempi

De'

De' corpi in parte viui , o in tutto morti .  
 Veggionsi l'acque far sanguigne à fiumi ;  
 Macchiar gli Altari , e i Tempi  
 Veggionsi , o desolati , o in fiamma absorti  
 Da' Cavalier piu forti ;  
 E suelto , e spento , e sparso in ogni lato  
 Quel che Natura hà dato ;  
 Rapine , stupri , incendij , occisioni  
 Scorrer d'intorno intorno a le tenzoni .  
 Qual piu misero fin , che di battaglia ?  
 Pene , miserie , e pianti  
 Spargon di tetto in tetto Huomini armati .  
 Altri rompe , altri opprime ed altri taglia ;  
 Altri fuggon erranti ,  
 Son venduti altri ignudi , altri legati ;  
 Tapini altri serbati  
 A vita orrenda ; o in ceppi , o in laccio auuinti  
 Per gioco ( abi crudel vista ) nel teatro ,  
 Dato a le Fere il caldo sangue , ed atro .  
 Qual gloria acquistar chiede vsando l'armi  
 Misera humana Guerra ?  
 , Il fasto militar quasi d'un giorno ,  
 , Se quà giù viue , e splende in bronzi , e'n marmi ,  
 , Pur cade alfin per terra :  
 , Ma di pietà la gloria in ciel soggiorno  
 , Perpetua al suo ritorno .  
 , Saria di noi piu chiara , e bella gloria  
 , L'hauer di noi Vittoria ;  
 , E vincer quegli interni oscuri affetti ,  
 , Trauianti dal Bene à indegni oggetti .  
 Deh tu figlia del ciel , che'n cielo assidi

Paco



Pace eterna beata,  
 Deb mira il viuer nostro, e' l'asserene  
 Col santo ramo tuo da noi diuidi  
 L'iniqua gente irata:  
 Non conduca noi miseri in catena  
 L'Assirio à strazio à pena  
 Lunge da queste patrie alme contrade.  
 Ah troppo è gran viltade  
 Donarsi à chi t'offenda: è sorte dura  
 Perder co gli Spietati in guerra oscura.  
 Girato il quarto giorno  
 V' à sù l'accese rote alme solari,  
 Che stiamo in pianti amari.  
 Ma se l'offese ingiuste hà il cielo in ira,  
 Per noi grazia celeste anco respira.

Il Fine del Primo Atto.

A T T O

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Configliere, Choro.



E combattuta da miserie  
 tante  
 Così braman la Vita egri  
 Mortali,  
 Ciascun drizzando'l fine e  
 lei godersi;

Che saria quando di continuo a gioia  
 Fosse lo stato suo lieto, e tranquillo?  
 Non gustando l'amaro  
 Venen, ch' adhor gli animi infetta?  
 Stimar si può, che nel piacer immersi  
 Poco haurian l'occhio al sempiterno bene,  
 Doue l'Alma goder de' sempre viua.  
 Ecc' or la mesta e qui racchiusa turba,  
 Temendo i giorni suoi venuti à fine,  
 Non sa, non può, non vuol piu consolarsi;  
 Ma, pronta ogni sua voglia à querelarsi,  
 Chiamano infausto il giorno,  
 E maledicon l'hora,  
 Che l'grand' Assirio orribilmente mosse  
 Ne le contrade altrui superbo l'armi.

Cho. Ben' è l'Assiria Gente,  
 Che l'nostro fin minaccia, o dentro, o fuori,  
 Cagion de' graui mali:

Ne

Ne sò veder se colpa habbia maggiore

Ozia, mentre potendo

Compór noi col Nemico o viui, o morti;

Con ostinata voglia nol consente;

O pure l Ciel, ch' à nostri danni arride;

Nè s' apre à darne sol d' acqua vna stilla.

Conf. S' i nostri danni son colpe del Cielo,

La colpa sia giustizia; e quel difetto

Fia scusa, anzi lusinga a' nostri errori.

, Ma si contraria al vero

, Lingua che' ncolpi il Cielo:

, Che se strano accidente pur ne incontra,

, Nuocer non può qualhor quindi deriva

, Dou' amor, grazia, e scorta alta soggiorna:

, Ma nuoce in terra sceso

, E danneggia i Mortali,

Perch' i Mortali tra souerchie voglie

, A le molestie lor tesson le fila.

Cho. O fabricati in Cielo,

O pur tessuti in terra i graui affanni;

Piaccia al Signor, ch' almen soffrendo sia

D' altrui la colpa, se la pena è mia.

Conf. Come nel ansio cor porto descritto

Vostro dolor, del qual' io sono à parte;

Così vengo per farne anco querela

Al Principe, mostrando in quale estremo

Sia'l periglio di noi, sia'l nostro scampo.

Cho. Sian per salute nostra i detti tuoi,

E quanto chieder dei; quant' ei conceda.

Conf. A bene, ed à salute

Di quanti in se Betulia ne raccoglie.

Ben

Ben può mia fede ( io Consigliere essendo )

Sempre luogo trouar appo d' Ozia .

• Che di leggier si moue altri à pietade

• Qualhor porge credenza, à cui la chiede .

Ma voi, che far dimora qui solete,

Di lui senza tardar datemi auuiso .

Cho. Quinci partissi allhor, che sotto l Sole

Scendeua à porger lume ad altre Genti

Piu che non fece à noi giocondo, e lieto .

Ma già veder qui da te stesso il puoi

Vscir del tempio, e auvicinarsi à noi.

### SCENA SECONDA.

Configliere, Ozia, Choro.

**N** VNZIO ( Signor ) vengh' io, non per  
mia voce,

Ma in voce di ciascun chiuso in Betulia,

Non per muouer pietà, non per narrarti

L' alte miserie nostre ad vna ad vna:

Queste per proua habbiam troppo sapute;

E quella in ciaschedun omai si scopre,

Del viuer o morir suo posto in forse .

Ma tutto'l mio parlar senza lusinga,

Fiero auuiso ti porge, e grazia chiede .

Oggi, sì come vedi, il quarto giorno

Gito sen' è, che le cisterne asciutte

Col guardo spauentoso altri rimirà,

Ciascun mostrando a l' altro il danno suo .

Chi desiando l' acque,

Chi

Chi rammentando i fonti ;  
 Qual anelando in vano  
 A quel, che per mancanza piu l'affligge .  
 Vario è l'affetto in molti ,  
 Ma'l tormento è lo stesso .  
 Dipinta , se ben guardi in volto altrui ,  
 Vedrai à ciaschedun negli occhi espressa  
 L'estrema sua infelice , e dura sorte :  
 Perche dentro non ha salute , o scampo ;  
 Nè rimedio trouar ei puote uscendo .  
 Così senza leuar da terra il ciglio ,  
 Sdegnando il goder vita , e'l veder luce ,  
 La chiusa Gente in se riuolta duolsi ,  
 Perche'l corso vitale  
 Non ruppe il primo dì del suo natale .  
 Famelico desir con sete ardente  
 Fa piu cruda battaglia assai che'l ferro ,  
 Senza contrasto hauer d'arte , o difesa .  
 Chiunque ha destro'l piede , e forte il braccio  
 Può con l'arme schermirsi , e con lo scudo ,  
 E saluo uscìr di perigliosa guerra :  
 Ma che gioua portar qui l'armi al fianco ,  
 Se la fiacchezza , e l'aridezza interna  
 Toglie il vigor , fà languide le membra ?  
 Forse il Guerriero , il qual sostien si a pena  
 Riporterà giamai vittoria in guerra ?  
 Forse confidi Ozia , che l'esser basti  
 Chiusa di muri la Cittade in alto ,  
 E l'hauer per difesa erta pendice ?  
 Chi può chiuder il passo a tanti Armati ;  
 O fra superbe , e tante irate spade

Trouar

Trouar libera fuga , onde se scampi ?  
 Contra tanto furor qual sia riparo ?  
 Ma quando anco impedita , o sia depressa  
 L'audacia al ferro ostil , chi vieta il foco ?  
 Gran selue , e folti boschi in poter suo  
 Tiene'l contrario stuolo : e la gran fiamma  
 Aggiugner può , doue non può la spada .  
 Deb Principe sourano , or quale attendi  
 Salute al popol tuo ; or quale attendi  
 A te stesso , a le mura , al viuer nostro  
 Speme , guardia , e sostegno ? or come , or quãdo  
 Stimi saldar quest'incurabil piaga ?  
 Hai tu forse del ciel la fede in pegno ,  
 Ch'ardisci mantener viue , e tremanti  
 Nostr' Alme nel suo male ? o ver piu spazio  
 Triste debbon languir per lunga noia ?  
 Abi , ch'infelice sorte è d'ogni lato .  
 Qui d'ogni parte à noi souasta il danuo ;  
 E contra noi riuolto è'l cielo stesso ,  
 Troppo d'estiui ardori liberale ;  
 Ma delle piogge in questa terra auaro .  
 Con debil anitrir omai l' Cavallo  
 Schifa roder il fien , le biade schifa  
 Dentr'a le fauci asciutte ; e lasso giace  
 Inutile del tutto al corso in guerra .  
 Qui son priui di forze Huomo , e Destriero .  
 Altri : siacca la sete ,  
 Altri la fame snerba .  
 Ma questo è'l minor mal , benche sia molto .  
 Vedrà l'asciutta Madre asciutti i figli ,  
 Vedrà disteso omai l'vn fratel l'altro

C

Cader si

Cadersi senza vita a gli occhi auanti?  
 Oime troppo l'vedrà, poiche la febbre  
 Comincia ad assalir gli asciutti corpi;  
 Entrato ne le membra il tristo ardore  
 Doue scema l'vmore.

Rimedio alcun non resta al rio tormento,  
 Nè val di medicina omai piu l'arte  
 Per salute tornar a chi languisca.

Quinci braman gli afflitti, e lagrimosi  
 Con altra vita, o morte

La presente cangiar noiosa sorte.

Qui protestando, e qui chiamando il Cielo,  
 E la Giustizia eterna,

Che vogli ne l'impero d'Oloferne  
 Por la Città, l'hauer, le genti, e l'armi.

Far pago il lor desio fia tua giustizia,  
 E fia di tua bontà l'estremo segno.

Raguna tutti, e'n poter suo gli dona: }  
 Che meglio è'n seruitù posti in catena

Refrigerar con l'acqua i lassì spirti,

Grazie insieme porgendo al magno Dio; }

Che perdenti, e languenti dar cagione  
 Di biasmo, e d'ignominia a quanti poi

Di Betulia destrutta odan la fama.

, E meglio hauer suo fin tra l'empie spade,

, Terminato in poc'hora, e'n vn sospiro;

, Che posto indugio all'angosciosa vita,

, Sentir di mille morti aspro tormento.

Cho. Miseri a qual estremo, oggi sem giunti?

Piaccia al Motor eterno

Ch'altri non prenda nostra sorte a scherno.

Ozia.

Ozia. Breuemente esponesti, ò mio fedele  
 Qual danno astringa tutti. Or queste voci  
 M'hanno percosso, e tempestate l'Alma  
 Di doglia giusta si, ma troppo amara.

Cos. Cui di Principe è ascritto il degno nome,

, S'ei giouamento adopra al popol suo;

, Ne sente estrema gioia,

, E parimente noia

, Ne sente s'al giouar mancan le posse.

Ozia. Ueder del popol mesto espresso l'duolo,

Fà, che lo senta anch'io,

E vuo ch'affligga, e prema il petto mio.

Temo il parlar, temo'l silenzio, e temo

Eguamente'l mio ardore, e'l vostro errore;

E ne la colpa altrui sento'l mio danno,

, Sapendo io pur com'è perduto acquisto,

, Nociuo giouamento,

, E letizia infelice

, Fuggir da morte, e darsi in preda à morte.

Ma, dite, ò popol mio, a me sì caro

Quant' à me stesso, è l'onorata vita;

Qual rimedio sortisce il vostro male?

Quale scampo, o salute il corpo afflitto

Trouar può mai ne le contrarie forze?

Qual di voi non conosce

Che quanti danni, e quante angustie sente;

Tutte nate dal barbaro furore

Son del campo nemico, a Dio nemico?

Se ciò v'è noto, c'l conoscete a proua;

Come nel rimirar colà tant'armi,

Nel rammentar de l'empio Assirio il nome;

Come nel veder sol que' padiglioni  
 Non vi si turba il sangue,  
 Non vi si stempra il core,  
 O innorridisce l'Alma?  
 Graue nol niego, è la miseria vostra  
 Mentre n'ha posto assedio, e tolte l'acque  
 L'empio soggiogator de' regni altrui.  
 Che le sostanze vostre, e'l vostro onore  
 Rapir con violenza egli già possa;  
 Quest'è danno peggiore e merta pianto:  
 Che in guerra egli v'uccida usando l'armi;  
 Oime pessimo male, estremo danno,  
 Pur senza macchia accade al vostro nome:  
 Ma che debbia a man salua ei soggiogarui,  
 Che nel rabbioso suo feroce artiglio  
 Vogliate por le sconsolate vite;  
 E à peregrine forze andarne in preda;  
 Che dar vogliate scettro à quella mano  
 Dou'è descritta la ruina vostra;  
 ( O d'ignominia immensa enorme effetto )  
 Qual male ( abi lasso ) à questo mal non cede?  
 Vergognoso consiglio al vostro onore,  
 Infamia al vostro nome  
 Arreca il dirlo sol, solo il pensarlo.  
 Farete voi sentir di vostre pene  
 Tenerezza di cor ne gli aspri cori,  
 Lasciandoui cadere  
 Con lagrimoso volto auanti a' piedi  
 Di cui volete oime farui soggetti?  
 In barbara pietà bramate speme?  
 Qual saggio attese mai trouar mercede

Nella

, Ne la straniera fede?  
 , Abi, ch'al chieder mercè piu indura, e fremè  
 , Lo sdegno human se d'arroganza, è sdegno:  
 , E quanto vnil preghiera il risospinge;  
 , Piu fiero ad assalir, piu acceso torna.  
 Dunque vn Alma spietata, & orgogliosa;  
 Colui, che diede il guasto a' vostri campi;  
 Potrà, come contrario al vostro seme;  
 Dir minacciante, e furibondo à voi,  
 Se da l'estrema sete io vi scampai  
 Ben de gl'incendij miei sarete strazio?  
 Abi dura rimembranza.  
 Qual dolorosa vista, o piu crudele  
 Haurian le vostre Madri, ole Consorti,  
 Che ciò mirar, e col suo tristo pianto  
 Più cocenti auuiuar l'accese fiamme?  
 Deb formator del cielo, o del ciel Padre,  
 Prima si tolga a gli occhi miei la luce  
 Se ciò deuon mirar; deb perda io prima,  
 Se ciò deuon sentir, gli spirti, e i sensi.  
 Questi patrij di voi ricetti antichi  
 Con qual occhio onorato mai potrete  
 Uederli a' fier Nemici albergo farsi?  
 Questa è pur la Città, che vi fu madre;  
 Quella, che pur nudriui; e se nel core  
 Dolce nome di Patria hauete scritto;  
 E se nasceste in essa; in essa deue  
 Il Corpo oprarsi viuio, o posar morto.  
 L'Esule, e'l Peregrino in grazia chiede  
 Che sia riposta la caduca spoglia  
 Nel suo patrio terreno in quel sepolcro,

C

3

Done

Doue de' Genitor son poste l'ossa;  
 E voi, lunge da quel n'haueate esempio  
 Di Giacobbo, e Giuseppe,  
 Non curate il finir fra gente strana,  
 Senza religion, di pietà priua;  
 Nè di preda auanzar d'augelli, e fere?  
 Il sacro tempio, oue offerendo i prieghi  
 Grazie otteneste a voi; grazia vi chiede  
 Di non esser destrutto a voi medesmi.  
 Opra degna di voi è il qui morire.  
 Nulla de' tralasciar l' Huom' onorato  
 Per fuggir l'ignominia;  
 Stimando anco la vita in sua vergogna,  
 Peggior di qual sia più tremenda sorte.  
 Deb tu, che vedi il cor, del core i sensi,  
 Sai tu ben, ch'io torrei versarmi il sangue,  
 Se fonte d'acqua viua dal mio sangue  
 Staturisse a salute di costoro.  
 Ma poiche quel non deuo, e ciom'è tolto;  
 Te chiamo in testimonio eterna Luce,  
 Che Betulia io non apro a l'Oste iniquo  
 Sol per pietà, sol per vn giusto affetto,  
 Colpa schifando, e vergognoso effetto.  
 Fermi il pensier quasi a miglior consiglio,  
 Congiunta al gran desir deuota speme,  
 Di cinque giorni sol chiedendo spazio,  
 Fin che deposti il sommo Dio gli sdegni,  
 Ne porgesse clemenza.  
 Ma se girato cinque volte il Sole  
 Chiudesse il Ciel le porte al chiesto aiuto;  
 Ciascun poi disponesse di sua voglia

Passato

Passato è l'quarto giorno, vn sol ne resta:  
 Fia l'aspettar domani vn breue indugio:  
 E i prieghi aggiunti a l'opre di Giudetta  
 Ci muteranno (io così veggio) sorte.  
**Cons.** Signor al cui sauer commise il cielo  
 De Betuli la cura; hà ben potuto  
 Del tuo saggio discorso onesta speme  
 Rinfrancar i miei spirti. E dou'io venni,  
 Portando di racchiuse Alme dolenti  
 Desperata viltà, quindi riporto  
 Amor, fede, fortezza; e fermo tengo  
 Esser da Dio le tue parole infuse.  
 Quel che giudichi tu, miglior io stimo,  
 Quel che conchiudi tu, quel sia l'effetto;  
 Quel che disponi tu, confermi il cielo.  
 Tornerò dunque a consolar gli Afflitti,  
 A rincorar le sbigottite Menti,  
 Fatto Orator da quel che fui diuerso.  
**Chor.** Deb s' a l'ultimo dì del nostro pianto  
 S'vnisse il primo dì chiaro di gioia;  
 Quanto saria diletto il rammentarsi  
 D'ogni offesa, e rio male? Abi pur vaneggia  
 Speme, che sembra omai fragile, e stanca.  
**Oz.** La speme è viua a' Viui, ancorche stanca.  
 , Ne' primi prieghi a Dio talhor non piace  
 , Darne benigna mano, e poi la porge  
 , Replicati più caldi vltimi prieghi.

C 4

SCENA

## SCENA TERZA.

Soldato, Ozia, Choro.

**D**E H cari Cittadin, s'a voi benigno  
Renda sua grazie il ciel, ditemi quale  
Sentier piu corto io tenga  
Per ritrouar Ozia.

Chor. Pur ora, come vedi, da noi parte,  
Muoui'l passo ver lui, se nulla chiedi.

Sold. A te Principe vengo, e qual piu brami,  
Salute Idio ti porga al mio ritorno,  
Mentre la man ti bacio,  
E la fronte, e'l ginocchio insieme inchino.

Ozia. Deb Campion aspettato, il ciel conceda  
Che qual grato riceuo io quest' arriuo,  
Tal giunga alla Città grato'l tuo auviso.

Sold. Signor, si come piacque al tuo consiglio,  
Sconosciuto n' andai, e per cammino  
Le solitarie occulte vie seguendo;  
Giunsi dou' accampata è la gran gente,  
Di me facendo mostra cauta, e spesso  
Tra le nemiche schiere de' Pedoni,  
Finto l'arnese, i gesti, e la fauella.

Ozia. Qual notizia rapporti a noi del Campo?  
E qual del Capitano, e di sue squadre?

Sold. Tenni commercio tra scudieri, e fanti,  
Secondo i lor costumi audacia vsando.  
Poco da molti intesi,  
E molto a pochi chiesi:

Ma,

Ma, venutomi'l destro, al fin mi spinsi  
Tant' oltre, che pur vidi il dispietato  
Oloferne, huom di cor superbo, e crudo,  
Dentr' a ingemmato vsbergo il petto chiuso.  
Sott' a le ciglia hà sanguinose luci;  
E di dorato acciar con l' elmo aperto  
Sostien l' orribil fronte.

Son pallide sue membra; e son le guance  
D'vn liuidor, che porge altrui spauento  
Qualhor d'ira, e di sdegno il viso infiamma.  
Huom di gran rischio, in guerreggiar ardito:  
Huom, ch' in aspetto a chi l'rimira assembla  
Guerriero insuperabile orgoglioso,  
Predator di Fortezze,  
Vn domator di Regni,

Di Popoli vn flagello: E'n ricco trono  
Cinto di sue vittoriose insegne  
Siede sublime tra corone, e scettri.  
Son mille caualier per guardia a lui  
Forti, e nerbuti, e Feritori altieri  
Sempre vestiti di ferrigne spoglie:  
A lui le turbe de pennuti strali  
Son faretrate, e chi ben regge il morso  
De' Corridor veloci, hà cinto al fianco  
Tagliente ferro, e grossa lancia impugna.  
Folta l'armata gente v'è diuersa  
E d'arnese, e d'insegne, e di costume.

Chor. Chi può senza paura  
Udir cotal auviso? e chiuso in queste  
Calamitose assediate mura?

Sold. Ma quando di Betulia egli ragiona,

Da suoi

Da suoi superbi detti ogn' Huom comprende  
 Che suo fiero consiglio, e sua tenzone  
 Tenta spiegar le sanguinose proue  
 Sopra le nostre membra; e depredare  
 Tutto'l miglior con man rapace, e cruda;  
 Far le fiamme ondeggiar in questi tetti;  
 E far del nostro pianto vmdo'l suolo.  
 Qual è Borea in sù l'alpestri cime,  
 Qual è fra scogli vn adirato mare;  
 Tal fulmina la voce, e'l petto freme.  
 Sol tanto al nostro mal di ben succede,  
 Ch' ancor muouer assalti ei non ragiona.  
 Ma rincreosce a già l'Ozio a quella gente;  
 Quando'l Crudelè a tutti gli altri Duci  
 Imposto, che marciar si fesse'l Campo  
 Da Belma a Chelmo, a Botain a fronte;  
 Dov' è tra poggio, e poggio angusto'l calle;  
 Trouammo esser guardato infino al sommo  
 Sù per l'alpina costa ogni sentiero.  
 Egli, supremo capo de le schiere,  
 Girando la campagna, in quella guisa  
 Che suol fiero Leon, da fame spinto,  
 D'ogn' intorno cercar bramata preda;  
 Quel fonte ritrouò, da cui deriva  
 Corrente doccia da la banda australe;  
 E senz'altra dimora a tutti impone  
 Di tagliar l'acquedotto, e a voi tor l'acque.  
 Deh non m'arrechì biasmo il dir io fui,  
 Io fui, e posì mano a l'opra anch'io,  
 Per fuggir di nemico ogni sospetto.  
 In tanto alcuni scaltri hauendo visto

Che

Che non lunge da' Muri i viui fonti  
 Dauan ristoro a l'assetata Terra,  
 Traendosi da voi l'acque di furto;  
 Dissero a quel fellone, altra accortezza  
 Conuiensi, o Capitan, se quella gente  
 Disposto hai soggiogar: senza traualgio:  
 Superarla potrai, se a queste fonti  
 Vi sien poste custodie armate, e forti,  
 Onde'l Betulio pur d'acqua vna stilla  
 Non tragga a recrearsi. O fortunato,  
 Poscia, ch'arride il cielo a la tua impresa,  
 E fauorisce tue vittorie il cielo,  
 Mostrando nuoue strade a la tua gloria,  
 Stancali con l'assedio,  
 Con la sete gli affliggi, che se stessi  
 Daran supplici, inermi in poder nostro.  
 Cot'al pensier dal Principe raccolto  
 Tosto seguì l'effetto: già le Guardie  
 Vigilanti son poste; omai vi stanno  
 Tre settimane, e giorni, onde si stima  
 Che dentro habbia ciascun vita infelice.  
 Chor. Ahi credenza verace, e troppo certa,  
 Se non permette il sempiterno Amante,  
 Come fè per pietà già nel Deserto,  
 Scaturir da le pietre alcun liquore,  
 Che restaure'l vital già stanco vmore.  
 Ozia. Tema l'ira di Dio,  
 Non il furor humano  
 Chi è popol di Dio.  
 , Quel che non può l'valor fragile humano,  
 , Può col cenno eseguir forza celeste.

, Nd



- , Nè manca d'ardimento  
 , Chi vuol molto soffrire,  
 , O di coraggio hauer può l'Alma piena.  
 Così la nobil Donna armò suo spirto.  
 Di costanza, in cui speme l'assicura.  
 Chor. Quantunque habbia Giuditta i suoi desiri  
 Infiammati d'amore, a gloria affissi;  
 Non veggiam noi però de la sua impresa  
 Fra Torne innumerabili crudeli  
 Come sen fugge la speranza, e'l tempo?  
 Chi sà che'l tardar suo là non accresca  
 L'odio a loro, a se'l rischio, a noi l'assedio?  
 Ozia. Di poca fede: or io m'auveggiò espresso  
 , Che se per casi auersi altri è'n felice,  
 , La sua virtù sinarrisce; e mal resiste  
 , A l'aspre passioni Animo afflitto.  
 Tu non seguir piu auanti (o mio Campione)  
 E meco vien, che quanto a dirmi auanza,  
 Sol io l'ascolti; e non temenza apporti  
 Ne le volgari orecchie a gente mesta.

## SCENA QVARTA.

Due Damigelle.

- V. 1a. **Q**UAL duro cor veder cara Compagna  
 Potria lagrime tante, e non dolersi?  
 Veder gli atti pietosi, e non piegar si?  
 E le meste querele altrui, formate  
 Da la publica tema  
 Dentr'al tempio sentir senza sospiro?

Alti

- Abi quanto sospettose, abi come afflitte  
 Versano'l pianto a le lor madri in seno  
 Le sbigottite figlie? e qual dolore  
 D'vna in altra trascorre? e chi non piange;  
 O non gli auanza da versar vmore;  
 O gli occhi hà pien d'orrore.  
 Altr. Merauiglia uon è, ch'esspressa doglia  
 Per ciascuna cagion, non che per graue,  
 Dal sesso femminil si sparga in volto.  
 Sai pur com'a noi Donne  
 Ci s'ammolisce il petto.  
 Ma da fiero timor io fui percossa  
 Mentre vedeua ofrir dal Prence Ozia  
 Feruenti prieghi a Dio con largo pianto.  
 , Credi pur che d'huom saggio, e d'huo costate,  
 , Qual signoreggi altrui; non facil cade  
 , Il lagrimoso vmore in tanta copia,  
 , Se non per casi estremi, e di gran peso.  
 Vna. E qual pietosa vista era'l vederlo  
 Girar con le ginocchia, e col pie nudo  
 Lo spazio d'ognintorno?  
 Oime quella sua faccia al cor m'impresse  
 Con languida pietà doglioso affanno,  
 Fra me volgendo tai parole: Adunque  
 Noi Damigelle, che le membre intatte,  
 Casto habbiamo'l pensier, pudico il seno,  
 Sarem tirate à sozze voglie in preda,  
 Che non rimanga viuo il nostro onore?  
 Altr. Ed io son sospettosa  
 Veder questi edifici andar per terra,  
 E le cisterne, asciutte oggi deli acque,

Del

Del mio sangue civil bagnate, e piene,  
 E por qui strage, e foco in queste mura.  
 Ben sia vista crudel di strazio orrendo:  
 Ma il mal de' mali, e d'ogni male il peggio,  
 Che piu stimola, e punge  
 Questo mio palpitante affitto core;  
 E il dubitar, che dispietate mani,  
 Brutte di sangue ognora,  
 Debbian contamiuare il corpo mio:  
 E fra le spade, e lance a mal mio grado  
 Furarmisi per forza il casto fiore:  
 Quel santo fior, che violato a Donna,  
 Le toglie il degno odore,  
 Cagion di macchia, e biasmo, e di fetore.  
 Ma quando questo auuenga,  
 Ch'affermarlo, o negarlo, io non saprei;  
 Ben ti prometto, o mia fedel Compagna,  
 E giuro al sommo Dio de nostri Padri  
 Di prima consentir mi s'apra il seno,  
 E mi si squarci il core;  
 O d'auuentarmi viua entro le fiamme;  
 Che mai rapace, e disonesto petto  
 Macchi'l vergineo mio tenero petto.  
*Vna.* Questa nobil, ardita, e giusta smania,  
 Che dal tuo petto femminile spoglia  
 Ciascun timore, e tue parole spigne  
 Con impeto di sdegno;  
 Ben mostra, o dolce Amica  
 Te degna di Giudetta esser seguace.  
 Ma già lo stesso spirto d'onestate  
 Sento che n me s'accende, e si rauuina;

E d'alta

E d'alta securezza è fatto audace.  
 Tengo le tue promesse a grande stima;  
 E qual giurasti tu, tal io fò voto,  
 Quanto vergin'io sia, tant esser viua.  
*Altr.* Passiam dentr'a l'albergo, oue dolenti  
 Son l'altre Ancelle. E abbracciando i panni  
 Del'amata Signora vedouili,  
 Versan co' mesti accenti  
 De le lagrime lor la maggior parte.  
 Quiui ancor noi vicine con gli affetti  
 Stiamo a colei, che di presenza è lunge.

## C H O R O .

**M**ISERO humano stato,  
 Che preuedendo i suoi perigli graui  
 Cader nel danno estremo;  
 Non è perciò di cotal forza armato,  
 Che sen possa scherzare, o se ne sgraua;  
 Nè pur habbia riparo  
 Al duolo, e al pianto amaro.  
 Quinci ( misero me ) nasce, ch'io temo  
 Di te Betulia, genitrice amata  
 Dolce vn tempo di me patria beata:  
 Ora infelice, e mesta,  
 Che minacciante giro,  
 Di cruda gente infesta  
 Aspira di veder a tua ruina  
 Globi di foco, o in sanguinosa polue  
 Portar de figli tuoi morte, o rapina.  
 Qual tra le nubi il tuono,

Qual

Qual Turbo sopra'l Mar lo scuote, e volue,  
 Qual fa tra nemi oscuri, orrido'l suono  
 Fulmineo orrendo strale;  
 Qual Tremuoto, che'l cor piu che'l terreno  
 Di noi percota in seno;  
 Tal orgogliosa fama, e grido assale  
 D'aspra milizia le betulie porte,  
 Strazio temendo ognora, e infausta morte.  
 Ma fra tanti martiri  
 Auanza ogni pensier co' suoi desiri  
 La sete estrema; nè mai tuono, o nembo  
 Si sente, o vede (oime) per l'aria intorno  
 Aprir grauido al ciel di pioggia'l grembo.  
 Stà sempre ardente l'ciel, la terra asciutta  
 E'n dubbio stato il timor nostro pende  
 O d'esalar per sete il lasso spirto;  
 O sotto a cruda spada, e n fiamma ardente  
 Prouar se quella taglia, o questa incende.  
 Talor, per sogno alcun vede da vn m'asso  
 Versar d'acque sonanti vna fontana;  
 E'n questo oggetto di conforto (ahi lasso)  
 Vien quasi l'Alma per letizia insana:  
 Ma'l sognato liquor piu l'ange poi  
 Per la sembianza vana  
 Quando l'affanno hà desti gli occhi suoi;  
 E scioglie di sua pena i gran lamenti,  
 Con mesta voce a' Venti.  
 Ad altri sembra stuolo a stuolo vrtarsi,  
 Spade a spade percosse, e scudi a scudi,  
 Lance a lance incontrarsi  
 Doue Marte piu freme, e piu minaccia;  
 E d'ogni

Ed'ogni parte a questi, e a quei troncarsi  
 O piede, o gambe, cosce, o collo, o braccia.  
 Par ad altri, che dentro al cor rimbombe  
 Fiero tartareo suon fuor di costume  
 Da le nemiche trombe.  
 Che doue il membro è infermo, e a dolor mosso,  
 Quiu sovente auuien, che sia percosso.  
 Altri suol dir che ciascun nostro fiume,  
 Quasi temendo il Barbaro nol sugga,  
 Con lento passo al mar cheto rifugga,  
 E non piu altero corra;  
 Ma con dimessa fronte al basso scorra.  
 Così per ciascun giorno  
 Nasce l'Alba di pianto,  
 E di pianto la sera a noi tramonta.  
 Nè pur si scema alquanto,  
 Ma piu rinforza il duol cresce, e sormonta.  
 Or, poi, ch'inte Betulia fan soggiorno  
 Sempre lagrime pronte;  
 Meco diffonda il lagrimar ciascuno:  
 Offrisca i caldi voti; e chiegga il fonte  
 d'acqua a le fauci afflitte,  
 E pace a l'Alme afflitte.  
 Ecco inalzato è de la notte il bruno,  
 E seco ardente schiera  
 Scintilla, e'n cielo spazia;  
 Driziam noi calda a Dio questa preghiera.  
 Se più che'l nostro fallo è la tua grazia,  
 Deb non tramonti il sol di tua pietate:  
 Tu sol renderne puoi  
 Qual non possiam per noi

Soli acquistar perduto almo fauore  
Di tuo diuino amore.

Non sia per tuo decreto, e per tua voglia  
Che di Catene andiam legati in parte  
Doue mai non s'accolga  
Diuino culto, o al nume tuo si nieghi;  
Nè possa dir il popolo meschino,  
Pagai del mio fallir giusta mercede.  
Ma regni la beltà; la forza, e l'arte  
Di Giuditta; e l'Nemico uccida, o legghi.  
Fugga schernito il campo auuerso, e vinto;  
O fulminandol tu di vita il priui:  
Poi miri il rotto Asirio in poggi, e'n piani  
Gli alti monti de' corpi estinti humani:  
E di pallor dipinto  
Suoi li conosca; e d'altri in se mal uiuo  
Se ne raccolga in mar l'onda vermiglia  
Da questi al sangue suo torbidi riui.

Il Fine del Secondo Atto.

A T T O

51  
A T T O T E R Z O .

S C E N A P R I M A .

Capitano.



**D** LA pur fede chi vuol a  
queste fole  
Che l'Agata, il Diaman-  
te, ed il Cristallo  
Vaglia a spegner la sete  
Sol per tenerlo in bocca.

Posso ben'io per proua omai negarlo,  
Che fin da sera in sù la lingua hauendo  
Vn limpido Cristallo, ancor mi sento  
Aride asciutte le mie fauci ardenti  
Come chi non vi tenne altro, che sete.  
Non già pietra di mar, di monte, o fiume  
Rimouer mai potria, nè mitigare  
Le asciutte de la sete accese brame.  
, E se tra noi si dice che le Gemme  
, Ritengono in se stesse gran valore;  
, Quest'è per vna viua lor possanza  
, Di farsi annouerare.  
, E spesso venerare  
, Fra gli stretti tesori degli Auari:  
, Qualor quelle mercando a sommo pregio,  
, Fanno, ch'altri le tenga in sommo pregio:  
, O forse è tal l'ambizione, e'l fasto,  
, Che volendò mostrar d'hauer ripari

D 2 Contra

• Contra quel che non gli hanno ;  
 • Adoprano in se stessi vn dolce inganno ,  
 • Dicendo ne le pietre esser valore  
 • Quant' è piu de le Gioie la stima in grado .  
 Assai non eram forse noi Mortali  
 Inuitati dal senso a' vani scherzi  
 Di mille simulati , e dolci affetti ;  
 Se non ci s'aggiugneua anto quest' altra  
 Lusinga ambiziosa ,  
 Vertù quivi ponendo oue sia prezzo .  
 Ma io , che bado , e che discorro , o doue  
 Col torbido pensier volgero' l' passo ?  
 Ad ascoltar nouella  
 N' andrò da quel Guerrier , che ritornato  
 Mandai subitamente al nostro Duce .  
 Saper m' astenni allhor quel che sapere  
 Bramaua dal suo auuiso ,  
 Perche' l' sospetto in me vinse il desire .  
 Ora , to star sospeso  
 Ugualmente m' accora , e mi perturba ;  
 E giostrano di pari nel mio petto  
 Il desire , e' l' sospetto .  
 Nè perche sia passato al quarto spazio  
 Del ciel candido il lume de la Luna ,  
 Chiuder poss' io quest' occhi ancora al sonno .  
 • Nè percosso pensier può quietar l' alma :  
 E chi di piastra , e maglia il petto armato  
 Tien mentre luce , e mentre è cieco il giorno .  
 E' de' soldati hà sopra se la cura ;  
 Poco l' dormir , poco l' riposo cura .  
 Andrò dunque a la Regia , dou' Ozia

Simil.

Similmente vedrò nel dubbio stato  
 Quel , che ragioni , e quel , che tema , o spera .

SCENA SECONDA.

Soldato , Achio .

**S**EPP I' L tuo nome in campo , e si diuulga  
 Fra quelle basse schiere che fuggito  
 Ne fuisti qu' n Betulia a nostra Gente .

**Ach.** Sappi , che non rapina , o tradimento ,  
 Non omicidio in quelle schiere io feci ;  
 Nè colpa verso i Numi vnqua commisi ;  
 Nè desio di mutar legge , o costume  
 M' inuita a sostener noioso assedio .

**Sold.** Per qual tua propria voglia , o forza altrui ,  
 O fortunoso error tu sij de' nostri  
 Io non l' intesi ancora , essendo ieri  
 Di là partito a sera , e giunto a notte .  
 Per ciò da la tua bocca vdirne' l' vero  
 Chieggio ; se non t' è noia , fà , ch' io l' impetri .

**Ach.** L' hauer in questa terra il mio ricouro ,  
 Il tuo parlar cortese ,  
 E' l' mio depresso stato ; altro potrebbe  
 Che farmi replicar quanto a ciascuno ,  
 Presente Ozia , in questa piazza apersi .  
 Nè , fur le mie parole tra' lamenti  
 D' ascoso inganno , o tra menzogne ordite :  
 Ma quanto allhor parlai , quant' ora affermo ,  
 Fia tutto vero espresso . Or dunque ascolta .  
 Come prima Oloferne a pieno intese

D

3

De

De l'apparecchio vostro a la difesa;  
 Girò tre volte i lumi a queste mura,  
 D'ira fremente, e di superbo sdegno:  
 E fulminando in minacceuol suono,  
 Chiama a consiglio i Primi, e così chiede:  
 Ditemi voi degna Progenie illustre,  
 Sott' a l'insegna mia franchi Guerrieri,  
 Questi, che n' arme hann occupati i monti,  
 Dispregiator di noi, che genti sono?  
 Quante Cittadi, o quali hann' in potere?  
 Quai forze, qual orgoglio, o qual pensiero  
 Indomiti li rende, e ribellanti,  
 Ostinata difesa ogn' hor facendo  
 Senza rendersi vinti, o chieder pace?  
 Qual è di lor milizia il Capitano?  
 Al hor, io, che vedea ciascun tacerfi;  
 A lui riuolta la fauella, e' l' guardo,  
 Incominciai. Signor da la mia bocca  
 Haurai di quel che chiedi auviso intero,  
 Se tanto appo di te fia' l' merto mio,  
 Che degni di prestarmi orecchie, e fede:  
 Questa Progenie, da' Caldei discesa;  
 Volendo a vn solo Dio porger suoi voti,  
 E non secondo i riti di caldea  
 Venerar molte Deità del Cielo;  
 La Regione in prima hebbe per nido  
 A cui da l'Oriente il fiume Tigri,  
 E da l'Occaso Eufrate irriga, e chiude,  
 Mesopotamia detta.  
 Ma quindi per diuino auviso usciti  
 Vennero ad abitar l'Egitto, e quiui

Fatto

Fatto il centesimo d'anni quattro volte;  
 Crebbe'l numero sì, ch'esser parea  
 Vana d'annouerarlo in tutto l'opra  
 Ma in aspra seruitù tenendo l'Alme  
 Sotto a l'iniquo Faraone oppresse;  
 Riuolti al loro Dio, n' hebber aita:  
 Ondel' Egitto afflizioni, e pene  
 Graui dal Ciel sofferte in lor vendetta,  
 Concesse il quindi vscir liberi al fine.  
 Ma fu tal cortesia  
 Opra non di virtù, ma di timore.  
 Che non si tosto sciolto il giogo indegno,  
 Aperto loro il passo, e resi franchi,  
 E cessate le piaghe in quel terreno;  
 Pentissi il Re tiranno ancor volendo  
 Riporre in seruitù questi fuggenti.  
 Ma piacque a Dio con piede asciutto farli  
 Passaggio per quel mar, doue l' arene  
 Vermiglie danno al mar vermiglio il nome:  
 E quante egizie squadre, e carri onusti  
 Seguuan gli da tergo a farne strazio,  
 Rimasero inghiottiti entro quell' onde.  
 Sol. Così de' nostri affari il tutto spiegbi  
 Come nato fra noi, fra noi nodrito.  
 Ach. Quindi vent'anni, e venti nel Deserto  
 Dal Ciel ( fauor diuino ) hebbero il cibo.  
 Ma qualche gioua, e torna loro in gloria:  
 Mentre'l fauor superno è in loro aita  
 Non può insultarli alcun, saluo all'hor quando  
 Dal proprio Dio son tolti, altro adorando.  
 E per bocca di lui, che mai fallito

D 4 Non

Non hà promessa a chi si fida in lui,  
 Già n' hebbe la Giudea verace pegno  
 Da profetiche lingue in questi detti;  
 Se per fallo mortal mai ti dilegui,  
 Fia lunge mia salute, e n' quella vece  
 Il mio furor poi da vicino aspetta:  
 Ma'l tuo fallir piangendo, anco t' accolgo.  
 Dunqu' al signor amica questa Gente  
 Contra ciascuno esercito guerreggia;  
 Sostien tutti gli incontri, e vi resiste;  
 Vince ogni assalto, ogn' Auersario vince.  
 Ma qual' è maggior forza  
 Che n' favorir altrui di Dio la forza?  
 Or vinti, or vincitor gli vedi in guerra,  
 Secondo, che vicine, ò che lontane  
 Fan l'opre a quel signor, cui son deuoti.  
 Tu sommo Capitan quando saprai  
 Ch' habbian costoro iniquità commessa,  
 Spingi secure a lor tue forze incontra,  
 E trionfo n' haurai:  
 Ma se'l contrario intendi, ogn' opra è indarno,  
 E nostro'l biasimo, e la vergogna sia.  
 Ah! lasso, il fin di tai parole diemmi  
 Principio d' aspro male  
 Per non pensata colpa in sù quel punto:  
 E mi si tolse in vn vigore, e spazio  
 Di più seguir parole; Allhora caddi  
 Nel tempestoso assalto di fortuna:  
 Che fu preso in dispetto il mio parlare.  
 La nobil Turba, e i Cavalier piu forti,  
 Già l' Alme accese d' orgoglioso sdegno,  
 Fulmi-

Fulminauano irati oltraggi, ed onte;  
 In minaccenol voce hauendo tratte  
 Pronte le spade a trapassar mi il petto.  
 Sold. Eran senza le spade assai gli oltraggi,  
 , Poi che l'ingurie sono a gente d'arme  
 , Punture dentr' a l'alma, aspre ferite.  
 Ach. Ma cessato il fremir di quei Primati,  
 Oloferne, huom di Cor superbo, e rio,  
 Orrido'l ciglio, & orrido'l sembiante,  
 D'vn color venenoso il volto macchia,  
 Gonfia le labbra, infiamma ambo le gote,  
 Crolla per rabbia il capo, e freme, e grida,  
 O' tu, che predicesti  
 Del popol d' Israel la securezza;  
 Per dimostrarti come non sia'n terra,  
 Saluo Nabucnosor alcuno Dio;  
 Quando quell' alte mura oppresse hauremo,  
 Voglio che'nsieme'l tuo col sangue loro  
 Caggia per nostre spade in terra sparso.  
 E perche giunga a giusto effetto il vero,  
 Sarai tu n' questo punto ( io sì comando )  
 Fra loro annouerato in questo assedio:  
 A fin che quando poi del popol rio  
 Stracciate sien le carni a membro a membro,  
 Caggi tu stesso ancora in fra la polue.  
 Fia tua morte mercè d' vn tanto oltraggio.  
 Legato dunque sia quest' Huomo vile,  
 Di milizia, d'onor, di vita indegno,  
 E cattiuo a' Nemici si conduca.  
 Ciò detto, & esseguito in vn sol punto;  
 Vedendo di Betulia i Frombolieri

Qual Gente oltre venia, n'usciro a fronte;  
 E me, doue legato piedi, e mani  
 Era ad vn tronco fer tosto prigione.  
 Ma quindi sciolto; e qua introdotto, al fine  
 Ottenni quel, che supplicar douea;  
 Di che, senza mostrar aperto'l core,  
 Scourir non potrei quanto  
 Mi fusse grato il dono,  
 Quando à mensa d'Ozia hebbi vn conuito:  
 E si benignamente fui raccolto,  
 Che'l farmi anco tener in pie la vita  
 (Quella, che già schifai) fu di voi dono.  
 Or qui la cortesia trouo abbondante,  
 Come c'è scarsa l'acqua.  
 Vdisti dunque, com'io son fra voi:  
 Immagina ora tu quanti sospetti  
 Mitenghino ad ogn'hor di pace in bando;  
 E se nel mar de la mia vita i venti  
 Combattino per tema i pensier miei.

Sold. Confida alto Campion, che si chiamarti  
 Mi dice conuenirsi il bello aspetto,  
 Ach. In ciò mia voglia di possanza è scema:  
 , E veggio, che ciascun porta sua pena  
 , Quando si sforza piu quella fuggire.

Sol., Di questa mortal vita il basso stato  
 , Sempre d'angustie è colmo, e di timore.  
 Ma quando il nostro Dio, à cui soghiace,  
 Ogni fortuna, qui ti porga scampo;  
 Potrai a piacimento tuo la vita  
 Guidar, come ne'tuoi, ne nostri alberghi.

Ach. Doue fu perdonato a la mia vita,

Inten-

Intendo anco fornir questa mia vita.  
 Rimanti, che l'andar pensoso, e solo  
 Mi porge in sù quest' hora alcun conforto,  
 Mentre nulla si scuopre, e nulla sente  
 Dou'intendon le guardie; e nel silenzio  
 Son mute in questa notte anco le frondi.

## SCENA TERZA.

Cabri, Soldato, Carmi.

**D**EH Campion onorato,  
 Se non se' men cortese  
 Di quanto valoroso, e ardito fusti  
 A spiar de' Nemici i detti, e l'opre;  
 Sodisfar non t'incresca a mie domande.  
 Dunqu'è pur ver ch'ogni speranza è morta  
 De l'opra di Giuditta al nostro scampo?  
 Sold. Non sò doue, o da cui a voi s'aperse  
 La mia fe, l'vostro male, e l'altrui inganno.

Cab. Ad ambo noi l'ha conferito Ozia:  
 Si come di ciascun altro segreto,  
 Spettante a' casi incerti di Betulia;  
 Sempre ci vuol a parte. E ben conuiensi.  
 Far noto a' Sacerdoti  
 Quando souasti a la Città periglio:  
 Però, che nostra voce orando puote  
 Toccar l'aure serene eterne; e'l foco  
 Spento far d'vn celeste, e giusto sdegno.

Sold. D'ogni rispetto il vostro vfficio è degno:  
 Ed'è ragion, che voi Pastori, e Padri,  
 Hauen-



Hauendo l'Alme a cura;  
 Guidiate voi de l' Huom la miglior parte.  
 Dunque, se quel, ch'io porto è n voi sicuro,  
 Dirò sol tanto, Nostra speme è persa  
 Per colei, ch' a la Patria insidie tende.

**Car.** Da che scorgere puoi tu questa bruttezza  
 Ne la sua inuitta fede?  
 Al partir de la Donna ascoltatori  
 Noi fumo insieme; e pur quant' ella ordisse  
 Negò d' aprir altrui fin al ritorno.

**Sold.** Quel, ch' asconder volea qua dentro a' suoi,  
 Far palese a' Nemici in campo ardisce.  
 Essa, già son tre notti, ed vna Ancella,  
 Compagna a' passi suoi, furon guidate  
 Nel cospetto del Principe sourano,  
 Ch' a prima vista, e' n quello stante preso  
 Al primo lampeggiar di quei begli occhi,  
 Mostrò di fuor, che nel seверо petto  
 D' Huom rigido l' amor possanza hauesse;  
 E che ferrigna spoglia mal resiste  
 A' colpi del desir cieco amoroso.  
 Ma tanto nuoce piu, ch' essa leggiadra,  
 Mirata da' Soldati; or pronto, or vago,  
 Si mostra ciaschedun per far acquisto  
 Di bellezze tra lor non piu vedute.  
 Ma cui non rende audace;  
 Che non promette altrui somma vaghezza  
 Di baldanzosa Donna in mezzo a l' armi?  
 Già, già ( com' api sopra a i fior ) auuenta  
 Ciascun nel volto amato auidi sguardi,  
 Già, già fremere s'vdia la turba ostile

Con

Con alte voci di modestia ignude,  
 Deb porga il segno il Capitano, e moua  
 L'ultimo assalto in guerra:  
 Diensi le mani a l' armi, e di Betulia  
 Prediam queste delizie al mondo rare  
 Di sì leggiadre, e vaghe Donne Ebreë.

**Cab.** O Giuditta, Giuditta il proprio onore,  
 E quel d' altrui ( deb quanto oime ne temo )  
 Cader per tua bellezza omai vedrassi:  
 Se caldo negli Amanti è l' eseguire  
 Dou' acceso è l' desire.

**Sold.** E' rischio, e danno graue il perder lei;  
 Ma vie piu molto graue, è l' fiero inganno,  
 Ordito a la sua Patria, a queste mura.

**Car.** Miser chi fede in Donna mortal pone.

**Sold.** Nel suo candido seno hà fatto nido  
 Si negra voglia, che permette omai  
 A l' amante Oloferne ogni secreto  
 Palesar qui nascoso; aprir la via,  
 Onde gli Armati suoi qua dentro l' passo  
 Senza intoppo, o contrasto habbian in saluo,  
 Senza sangue versar del popol suo:  
 E quel non acquistò per forza d' arme;  
 Per consiglio di lei haurà l' Nemico:  
 E già i Soldati a lei dicon felice,  
 Se lasciata sua Patria afflitta v mile  
 Per questo fatto vn' alto regno acquista.

**Cab.** Oime, se questo è ver l' estremo giorno  
 Di te Betulia è giunto:  
 E se de l' empia voglia ottiensi il fine;  
 L' audacia a lei torrà l' antico onore,

Lo

Lo sdegno del Nemico a noi la vita.  
Oime qual antro hà sì segreto, o quale  
Caua spelonca oscura hà questo monte,  
Che per nascose vie la gente d'arme  
Al nostro danno estremo si conduca?

Sol., Non è sì chiuso, o faticoso calle,  
Ch'vn ostinata voglia aprir non possa.  
Forse per sotterranea strada aperto  
Fia l'adito nascoso al rio sentiero.

Cab. Dunque farà l'abominosa frode,  
Che se manca l'valor entri l'consiglio;  
Che se manca la forza entri l'inganno,  
Perche le patrie mura habbino l'guasto?

Sold. L'opra stessa tel dica, e sua promessa.  
Ma per tre notti vscita fuor del campo,  
(Che di far ciò balla le si concede)  
Tien il cammin qui ne la nostra valle;  
E poscia pur di notte anco si torna,  
Finche di sue speranze il fine impetri:  
Speranze a noi nemiche,  
Et al Nemico amiche.

Car. Questo, che val, o gioua a le sue frodi  
e tradimento ordir pur ella intende?

Sold. Quest'ultimo segreto  
Penetrar non poter, nè tra soldati  
Mi valse lo spiarlo in varij modi:  
Nè sò qual m'occupasse con piu forza  
La noua merauiglia, o'l nuouo sdegno.  
Ma si fa noto al fin; che'l Capitano,  
Troppo acceso di lei, il dì medesimo  
A questa notte innanzi,

Vn solenne conuito apparecchiato;  
Vuol, che Giuditta a la sua mensa beua.  
Da questi effetti il suo pensier conchiudi.

Cab. Ah conuito per noi troppo infelice,  
Ah Patria sfortunata,  
Ah Betulia dolente,  
Ah meschini Abitanti,  
Ah giorno infauosto estremo,  
Ah sobria, e casta Donna,  
A cui la nostra vita è posta in mano;  
Quando gli afflitti cari amici tuoi  
Bramano d'acqua vn sorso;  
Tu le tazze del vin colme berai,  
Amare al nostro mal, dolci a tuoi inganni?  
E forse oime con lieto volto arridi  
A cui procura a noi gli vltimi stridi.

Sold. Vedute a fiero termine le cose,  
E già gli estremi danni esser vicini;  
Io sbigottito, e mesto fei semblante  
D'auvicinarmi qua per vista preda;  
E portai questi auuisi al nostro Ozia.

Cab. Deh sommo Sole eterno, ed immortale,  
Quando, quando fia mai che si conosca  
Senza volpine spoglie il core humano?

Sold. E chi stimato hauria, che tanta Donna,  
D'abito vedouil piu che l'terz'anno,  
Chiusa con le Donzelle à suoi soggiorni,  
Afflitti col cilicio i lombi suoi,  
Digiuna in ciascun dì, saluo que'giorni  
Sempre tra noi festiui; Ella, che sempre  
Ve tu mantenne in ciaschedun suo gesto,

Di mente timorosa verso Dio,  
Di fama singolar più che l Sol chiara;  
Pocchia in atto sì vil fusse caduta?

*Car.*, Son chiusi i cori humani, e n tante guise  
, Volgon gli intendimenti; che certezza  
, Dubbia n'haurai fin all' espresso effetto.

*Sold.* Io dissi'l tutto, e chieggiò hauer comiato.  
Non fa per noi doue fian tolte l'acque  
Tener lunghi parlari: Nè piu deggio  
L'armadura tener mentita indosso,  
Conforme a quel, che vestono i Nemici  
Ferrigno arnese in campo, & aborrisco  
Co' ruelli di Dio comun la spoglia.

*Car.* Douunque vai ti dia sua grazia'l cielo.  
Non manchiam noi placar l'ira celeste,  
Che se mestier fu mai dauanti a Dio  
Porgendo prieghi in lagrimoso fiume;  
Necessità ne spinge in questa notte.

## SCENA QUARTA.

Ozia.

**S**E fra' penosi, e graui affanni miei,  
Sonde l' Alma turbata afflitta cade,  
Potessi a voglia mia sfogar il pianto;  
Ben verferet da gli occhi vn largo fiume,  
Facendo in parte queto il tristo core  
Di quell' acerbo in se chiuso dolore.  
Ma, perch' altrui souraſto, e che si stima  
Pianto non di pietà, ma di timore

Da

Da chi mio lagrimar intento mira;  
Si raffrena, e s'asconde  
L'impeto al mio doglioso aspro desir:  
Quasi Destrier, ch'all'vno, a l'altro fianco,  
Stimoli acuti sente; e pur dal freno  
Ritiensi al corso suo la pronta voglia.  
• Afflutto, e mesto Duce insegna a' suoi  
• Tremar, impallidir, e prender fuga.  
• Nè per fortune auerse  
• De' lagrime versar l' Animo forte.  
Temo, nol niego, e la mia tema è occulta,  
Sopra le patrie mura ripensando.  
• Perche ne' gran perigli il temer nulla,  
• E' vn portar seco l'ultima ruina:  
• Ma negli estremi casi,  
Come per proua in me conosco, e sento,  
• Sembra, che dal timor nasce fortetza:  
Ond'è, che nulla più m'incresca, e annoi  
Spingermi fra gli stuoli, e pel mio Dio,  
Per il patrio terren versar il sangue.  
Deh perche non mi porge il cielo in sorte  
Di veder la mia gente ardita, e pronta  
A qual impresa ardito,  
E pronto in questa notte io pur sarei?  
Precipitar da questo monte il corso,  
E con impeto andar sopra'l Nemico;  
Quiui armato ferir le turbe ostili;  
E quiui, o coglier palma di vittoria,  
O di morte lasciar vn chiaro esempio  
Il mio desir saria:  
E se quanto l'ardir mai valse tema;

E

Il

Il popolo di Dio memoria eterna

Al secolo futur ne lascerà.

- Ma che ragiono? oime non puo' il sospetto
- Con sicurezza, o speme alcuna armarsi.
- Troppo spauento in queste mura alberga;
- Troppo son l'Alme sbigottite inferme;
- Troppo mostra turbato
- Ciascun senza consiglio il petto, e'l core;
- E troppo il crudo assedio adhora adhora
- Nel pensiero appresenta, e affissa i mali:
- Ond'io le brame ardite, e lo mio core
- Discourir non ardisco a doue aspira.

### SCENA QUINTA.

Ozia. Choro.

**V**OI miei fedeli, che gran tempo al freno  
Reggeste di mia voglia i voler vostri,  
Perche dolenti, & angosciosi i volti  
Tenete; e col dolor togliete altrui  
Vigor di confidarsi?

**Chor.** Che spera tu Signor nostro benigno  
Confortar ne gli orrori;  
Se nostr'Alme inghiottiscon tante morti,  
Quante fiate han tema di morire?

**Ozia.** e non vi porge aita, almen consiglio  
Vi porga; e se consiglio ancor non puote  
Colui, che v'è Signore, e v'è fratello;  
De' consolarvi in parte. O miei diletti  
Che pensate fra voi; o, che chiedete?

Chor.

**Chor.** Morte, se Morte è'l fin de' nostri mali

**Ozia.** Ah! disperata voglia  
Di perturbato affetto.

- Oime presagio tristo
- Ne' casi piu dubbiosi è la paura.

**Chor.** Mira, mira Signor se tu conosci  
La mesta, anzi languente orrida faccia  
De la sì lieta già nostra Cittade.  
Ah! quanto era felice  
Ah! quanto ora è'nfelice;  
Già lieta, già contenta. già beata;  
Dogliosa ora scontenta, e sconsolata.

**Ozia.** Troppo conosco, oime pur troppo io sento  
L'affanno fatto mio perch'egli è vostro:  
E veggio, che ciascun mena sua vita  
Di pensiero in timor, d'affanno in doglia.  
Ah! cieca diffidanza,  
Ah! poco nel Signor viua speranza.  
Dunque'l pietoso Idio de' padri vostri,  
Al cui valore il liberarci è poco,  
A la virtù di cui somma infinita  
E men che poco il darne alta vittoria:  
A la cui destra è nulla  
Domar forza superba;  
Non puo mutarvi sorte? e far che veggia  
Forse del sangue ostil vermiglio il fiume;  
E cadaveri sparsi in ogni campo  
Veggia da queste mura la Cittade?

**Chor.** Fra tanto duol fra sì pungenti piaghe  
De l'infelice stato, in che noi semo,  
Confidi tu, se la Giustizia irata

*Al demerto di noi vuol dare'l merto?*

**Oz.**, *Chi scorge i falli suoi dee la fidanza*  
*Fondar sù la pietà, non sopra'l merto.*  
*E se dal Ciel la sferza irata scosse,*  
*Non men potrà Clemente il Re di gloria*  
*Far libere, e felici ancor vostr' Alme.*  
*Voi sete stirpe d'vna Gente eletta,*  
*Inguisa cara a Dio, che'n suo fauore*  
*Fe mostrar del Giordan le sponde asciutte.*  
*E fermar l'onda fin ch'a l'altra riu*  
*Solcasse a piedi asciutti il popol suo.*  
*Sete pur voi discesi da coloro,*  
*Ch'al suon di curue trombe*  
*Fanno rotte cader le mura in terra*  
*De le Città nemiche: a' Re superbi*  
*Premier soglion la gola i vostri piedi:*  
*Soglion con puro zelo a Dio riuolte*  
*Vostre preci sortir bramato effetto.*

**Ch.**, *Contiensì ogni potere in sua pietade.*

**Ozia.** *Vaglia dunque pietà piu d'altro scampo:*  
*Pietà, che puo talhor valide forze*  
*Prestar al popol suo con tal vigore,*  
*Che contra dieci, e mille vn sol de' nostri,*  
*Come'l figliuol di Gesse habbia vittoria*

**Chor.** *Roche le trombe, e fian secche le Palme*  
*Se da' trionfi nostri qui le aspetti.*  
*Piu che s'attenda, sia perduta, e tarda*  
*Rispetto a' nostri danni ogni vittoria,*  
*Vedendoci cader di fame, e sete*  
*Quà stupidi, e languenti,*  
*Là tristi ogn'hor dolenti;*

*Colà quasi storditi,*  
*Più là non sò, se morti, ò se pur viui:*  
*Viui di vita stanca, e fugitiua,*  
*Morti di struggimento*  
*De la parte mortal con strazio lento.*  
*Tu sol di noi Signor, tu sol non vedi*  
*Questa miseria estrema?*  
*Se col pensier tu non la scorgi; almeno*  
*Deh presta fede à gli occhi: in questo punto*  
*Ti s'appresenta esempio:*  
*Mira, mira spettacolo crudele*  
*Non men che lagrimoso*  
*D'vna infelice Madre,*  
*Forse priua di latte,*  
*Ch'a noi piangendo vien col figlio in braccio.*

## SCENA SESTA.

Madre col Bambino, Choro, Ozia.

**A** *HI sconsolata, ah dolorosa Madre,*  
*Dunqu'a me basta il core*  
*Di vederti languir mio figlio amato?*  
*Chieggon le labbia tue sugger il latte*  
*Da questo arido petto, e sempre in vano.*  
*Ahi petto ogn'hor tremante,*  
*Albergo di timori;*  
*Come puoi tu nodrir d'altrui la vita*  
*Se da la sete afflitto,*  
*Arido per la fame,*  
*Già mi conduci a morte?*

Miserissima mia scontenta Prole,  
 A qual calamità d'iniqua sorte  
 T'hanno a me dato i cieli,  
 Quando non così tosto con mia vita,  
 Colle viscere mie, col sangue mio  
 Ti porsi nutrimento, e'l viuer diedi;  
 Che con mia morte (ahi lassa il ciel si vuole)  
 Conuien, che nelle fasce  
 Io te lasci, e te vegga anco morire?  
 Dolce peso mi fusti  
 Concetto, e non men dolce poi nascendo;  
 Ora pur troppo amaro, e graue sei.  
 Ahi fiera legge di natura, ahi fiero  
 Et infelice giorno in cui nascesti;  
 Poi che cosa del corpo afflitto mio  
 Non può cibarti, sol che'l latte mio.  
 Se pur l'Alba, ch'anoi è tanto auara  
 De' suoi celesti, e mattutini umori,  
 Stillasse la rugiada;  
 Io t' esporrei con bocca aperta al cielo  
 Mentr' ancor viui, e spiri.  
 Potesse pur gran tazza,  
 O gran fiume di pianto  
 Far sazia la tua brama;  
 Che ben lagrime hauresti in molta copia  
 Per pascerti, e nodrirti.  
 Potess' io questo oprar almen col sangue:  
 Che ben torbido, e freddo,  
 Qual serbo ne le vene  
 Per alcun dì le fosserrebbe ancora  
 Poco viue, e cadenti.

8 ben

E ben che poco appresso  
 Col sangue anch'io mancassi;  
 Haurei questo di lieto al mio morire,  
 Che non vedrei mio figlio io te morire.  
 Cho. Ahi, che solo il veder humano germe  
 Perir lasso di stento; oime vederlo  
 Da fame indebilito al fin cadere,  
 Ne porge vna tal villa  
 Da non la sofferrir con occhi asciutti:  
 Ma'l conoscer l'età di quei, che pere  
 Senza sua colpa tenerello in fasce,  
 Di forze inferme ancor d'Alma innocente;  
 E'l conoscer per qual cagione ei spira;  
 Quasi nè crudeltade alcuna fuori,  
 Nè pietà qual sia dentro  
 Possa seruarlo in vita;  
 Deb se non duolsi alcun questo vedendo,  
 Nè l'ascolta piangendo;  
 Spirto humano non è di duol capace;  
 Et hà di ferro il petto  
 A la pietà insensato.  
 Ozia. Perche (pouera Madre) di te stessa  
 Fai presenza sì cruda altrui vedere?  
 Mad. Oime di fame, e sete  
 Veggio mancar me stessa, e nulla duolmi:  
 Duolmi solo il veder morir me stessa  
 Ne la picciola prole vn'altra volta:  
 Così l'mio proprio male, è il mal d'altrui.  
 Oime, ch'io veggio, io veggio  
 Le tenerine labbia  
 Stanche in succhiar le mamme, e senza frutto  
 E 4 Restarsi

Restarsi aperte, (o mia innocente froda)  
Sol questo ò Signor mio  
Cagiona il pianto mio.

Ozia. O di miseria esempio  
Soura quante fur mai dolenti in terra,  
Questa tua doglia estrema  
Di confusa pietà m' impiaga il petto  
E mi s' aghiaccia il sangue,  
E mi s' arriccia il crine  
Per queste voci tue tanto meschine.

Mad. Quanto di pregio haueua a prezzo diede  
Questa tua serua per comprarsi il cibo;  
Cibo per ministrar sol tanto latte,  
Quanto che il Parto suo pascer bastasse:  
Ma si calamitosa, è la Cittade,  
Che d'acqua solo, e pane io sento inopia.  
Io sento vote oime queste mammelle,  
E questi, che per proua le conosce,  
Questi, che di se stesso  
Poco men, che perduta ha la sembianza;  
In me fissa gli sguardi  
Per natural instinto,  
E dicemi co' gli occhi  
Ahi Madre son' io morto, o pur son viuo?  
Non hò (misera me) chi mi consoli;  
Non hò di smalto il core,  
Che mi basti à vedere  
Quest' anima esalar con picciol soffio  
Nel combattuto mio languente seno.  
Per questo io bramarei, e saria meglio  
Ch' vn' efferata voglia, e cruda mano,

Ne

Ne l'atto piu crudel sendo pietosa,  
Me l'uccidesse col coltello ignudo;  
Che da l'ingorda bocca de la Fame  
Vedermelo cader destrutto in seno,  
Te Principe sourano, à cui m' inchino,  
Priego per le ginocchia, ch' io ti bacio:  
Per me non vo pietà, per lui la chieggio.  
Se pietà nel tuo petto alberga, e viue.  
Lascia, ch' io'l porti là, doue la gente  
D'insanguinar il ferro, è ogn'hor bramosa;  
E quiui'l baci, il benedisca, e poi  
Con vn sol colpo orrendo  
De la sua trista vita il vegga spento.  
Fia questo il primo sangue,  
Di noi Betulia Gente oime beuuto  
Da le nemiche spade.  
Deh faccia, faccia il ferro  
Quel che vuol far la fame.  
Di me fia poi vn' amorosa cura  
Che le suenate membra  
Del Cadauero amato non diuori  
Fiera Bestia. ed Augello.  
Pietà materna a crudeltà mi spinge,  
Esò, che l' troppo amor mi fa nemica.  
Forse auerrà, che ne le fasce auolto,  
E dal gemito lasso puerile  
Nasca la tenerezza,  
E nasca la pietate  
Ne' petti, doue regna crudeltate.

Ozia. O di souerchio amor pietà crudele.  
O di pietoso amor spietato ardire.

Choro

**Chor.** Conosci Ozia, conosci quant'è'n pregio  
Viuer piu oltre al popolo infelice.

**Mad.** Bramino altri la vita, chieggin' altri  
Gratiti al ciel, di conseruarsi in vita.

**Ozia.** Deb ciel, non è ancor tanto il mio duol, senza  
Che d'altre auersità sostenga i colpi?

Quinci timor, quindi pietà m'assale,  
Quindi sospetto, e orrore

Mi percuotono il petto; e in tal affanno  
Di costei la miseria anco vuol parte:

E sì poca fortezza hà questo core,

Che la sua fiera doglia basti sola

A muouerlo in tal guisa, e perturbarlo?

O Donna questo tuo fiero desire,

Che supera'l pensiero,

Ch'auanza le parole,

Che non hà paragon altro piu oscuro,

Deb frena, e questo immenso tuo dolore:

Che troppo oime ti duoli, e troppo piangi,

Doue per te pietà si duole, e piange.

Dentr'al palagio mio conforto haurai,

Colà m'attendi; io poco appresso seguo.

**Mad.** S'al gran dolor non è rimedio, o fine,

Forse nel confidar, ne l'obedirti;

Consolata verrà, quest'Alma in parte.

**Ozia.** Gran formator del mondo,

S'i nostri graui affanni ancorimir;

Volgi lo sguardo a tua Clemenza, e mostra

Contra'l superbo orgoglio

, Come chi'n te confida, hà tua mercede

, Grazie non tarde: e chi di se presume

, Altier

, Altier di sua virtù fiacca mortale;

, Da la tua mano ogni suo ardir, ogn'opra

, Ridotta in poluer cade, e si consuma.

Non per colpa d'altrui tua grazia scemi:

Ma con tua grazia il mio difetto adempi.

Conserua o mio Signor di questi afflitti

L'vsato antico Ben, la vita, e'l nome:

Torna a Betulia l'allegrezza; e rendi

Contenti a la lor patria i tuoi Fedeli:

Donagli a te per lode;

Per tema a gl'Inimici; a me per gioia.

**Chor.** Quanto tu chiedi segua, e'l Re superno

Di tua giusta domanda il fin conceda.

## C H O R O.

O' Mal nata infelice'

Notte, ch'i nostri dāni accresci in terra,

Come di te s'auanzan l'hore in cielo,

Cinte del fosco velo.

Qual piu s'attende mai da assedio, o guerra

Quiete, o al fin riposo?

Qual di nocchier penoso,

Ch'a meza notte or l'vno, or l'altro lampo

Gli scopre la procella,

E'n tenebre nascosa ogn'altra stella:

Ond'ei non troua scampo,

Già rotto de le vele il gonfio seno,

Dal vento, ch'a' suoi fiati ha sciolto il freno;

Tal è la nostra sorte,

Sentendo'l cor, se ben da lunge è'l campo,

Eserciti



Eserciti ad ogn'hor di cruda morte .  
 Già mi par di veder fin quà lontano  
 A l'aria ventillar nemiche insegne :  
 Già sento a noi gridar con voci indegne ,  
 E a risonanti ferri  
 Scuotersi'l monte, e'l piano .  
 Mi par che sbigottito già s'atterri  
 Solo a veder le spade ignude, e solo  
 A' nembi de le frecce il nostro stuolo ;  
 E caggia a piè del Barbaro inhumano .  
 Già mi sembra lasciar il proprio albergo  
 De le paterne case alme natie  
 A' faretrati Assiri :  
 E tra doglie , e martiri  
 Dal fugitiuo in queste selue il tergo ,  
 Mentre d'orme auuersarie, è impresso'l suolo :  
 Udir già de' Caualli  
 Il fremito , e'l nitrire in queste valli .  
 Parmi col tempio , il nostro hauer , le case  
 ( Misera vista , aspro , e pungente duolo )  
 In preda lor rimase ,  
 Parte spogliarsi , e parte darsi al foco ,  
 Parte spianarsi al fin quasi per gioco :  
 La scelerata audacia andar correndo  
 E sopra noi sfogar l'empio desio .  
 Qual fia dunque di voi popol di Dio  
 Ch' a le gran forze de l' Assirio opporsi  
 Vaglia, o col destro pie possa raccorsi ?  
 Forse efferato core ,  
 Cinto d'ingiusto sdegno, e di furore  
 Si placa a' prieghi , e pianti ?

Forse

Forse picciole stille  
 A spegner molto incendio son bastanti ?  
 Almo Signor , che con tua santa mano  
 L'acque al popol ebreo già fugitiuo  
 Del mar vermiglio , come sponde alzasti ;  
 Volgi'l fiume di Cedro in questo piano ;  
 E gonfi in queste valli in guisa l'onde ,  
 Che'l gran Nemico inghiotta, e che l'affonde,  
 Da' Signor , che sen voli da tue sfere  
 La desiata pace , e spieghi i vanni  
 Soura de' nostri affanni .  
 Ma , se non ode il ciel fredde preghiere ;  
 Io non rifiuto guerra ; e'l qui cadere :  
 Poiche tra spade , e lance andarne a morte  
 Con miseria piu breue , è men ria sorte .

Il Fine del Terzo Atto .

A T T O

## ATTO QUARTO.

## SCENA PRIMA.

Achio.



VANDO fia mai quel-  
l' hora,  
Che degli affanni miei la  
stanca vita,  
Dopo lunghi trauagli ap-  
prodi a riuu

D'vna sicura pace?  
Già piu, che meza notte è in ciel trascorsa,  
Nè chiuder puoti ancora al sonno gli occhi,  
Pensando a' dolor miei,  
Al mio' infelice stato.  
Ne la straniera terra io son racchiuso,  
In odio ad Oloferne, a' suoi guerrieri:  
O giri dentro gli occhi,  
O fuor drizi' l' pensiero;  
Sēpre a' miei danni, o questo, o quegli io volgo,  
E crudele egualmente  
Tra l' odio, e la pietà prouo la sorte.  
Quà mi prende viltà qualhora io miro  
La troppoperigliosa, e mesta speme;  
E là, benche lontan da ferri crudi,  
M'è trasportata l' Alma dal timore.  
Da l' esercito fuori attendo morte,  
E prouo entro a Betulia ingiusto assedio.

Sol

Sol morte è l' primo scampo alla mia vita,  
Vita, ch'è quasi ostaggio a l' arme ostili.  
E perche graui piu sien mie suenture,  
Con viscere assetate io bramo l' acque,  
E' l' desiarle è vano.

Deh perche non prou' io l' assedio, doue  
Ne l' isola felice

Dal cielo vnqua non pious:  
Ma ne l' vscir de' monti l' aurea luce;  
Di folta nebbia vn albero si copre,  
E versa poi' l' vapore a stilla, a stilla,  
Cadendo in piu d' vn rio d' acque soani:  
Copia a l' Abitator, copia a l' Armento?  
Hauessi io pur l' albergo

Là in Pantelleria, doue vna spelonca  
Vapori esala; e quei conuersi in acqua,  
Tutta l' Isola adacqua.

O vèsta il ciel suo lume, ò l' ombre spieghi,

Io infelice guerrier, campion sepolto;

Io sol vno, senz' arme vsar in guerra,

Fra dubbiosa salute, e rischio certo

• Viuo in continuoa guerra. Abi che non pote

• Dou' è fisso l' destin variar la sorte.

Dunque tal gloria militare acquista

Dentr' a ferrigne piastre alcun soldato,

Da l' onte di Fortuna oppresso, e spento?

Maladetto mestier, mestiero indegno,

Di cui li studi son, le gare, e l' opre

Quand' arde più l' furor de la battaglia;

Disertar il terren, rapir tesori,

Depredar le Città, disfar le torri,

Spiegar

Spianar i sacri tempj, arder gli alberghi,  
 Femmine violar, Vergini, e Donne;  
 Mostrar d'hauer saputo a' danni altrui  
 Sudar nel ferro, e nuocer negli assalti.  
 Se brama alcun di valoroso il nome,  
 Faccia'l Destrier notar nel sangue humano.  
 Ma, di qual guiderdone  
 I miseri soldati han ricompensa?  
 Forse d'vn viuer poi lieto, e tranquillo?  
 Bianca cornice fia cui questo auuenga.  
 L'vsata ricompensa è che si perda  
 Col vigor de l'età costume pio,  
 O portar di ferite il corpo infermo,  
 O riportar infamia di se stesso.  
 In quest' arte infelice  
 La tema, e la viltà d'vn sol Campione  
 Talhor mette spauento, e'n fuga volge  
 Le squadre piu gagliarde.  
 Se nasce error per negligenza, o colpa  
 Quando si vien a pugna; oime la colpa  
 Nè grazia, nè perdono acquista, o merta.  
 Nel cominciar gli assalti; ecco prodigi,  
 Quasi' inguriato Dio ne mostri sdegno,  
 Che ventosa superbia audace humana  
 Destrugger tra' Mortali ardisca in terra  
 Quelle paci, che'l ciel gouerna, e regge.  
 Dica altri, che nel rischio de' conflitti  
 Può formontar talhor persona vile  
 A grado singlar di sommo impero:  
 Non sappiam noi, che per gli stessi fatti  
 Caggion in seruitù la maggior parte?  
 O son

O son mendichi fra la vulgar Gente  
 Senza compassion de' loro affanni,  
 Mentre cercando in questa parte, e'n quella  
 Vanno, nè san da cui, priui d'amici,  
 Or miseri, or rapini?  
 Altri affermi, che sia fatto preclaro  
 Finir la vita, alzar famoso il nome  
 Per opra di milizia; ch'io direi  
 Esser piu fiera guisa di morire  
 Il giacer fra la polue in quei tormenti  
 Mezo sepolto; e come Bestia indegna  
 Far di se cibo al crudo ventre, e al gozzo  
 Or di Belue, or d'Augelli, auidi, e sozzi.  
 Ma posto, che vittoria se ne porti,  
 Altri fatti prigion, ed altri vccisi;  
 Non è quest' opra fella, infame, atroce,  
 Contraria a la pietate,  
 Nemica in tutto a quella tenerezza  
 Posta in noi da Natura  
 Di sentir doglia a le miserie altrui?

### SCENA SECONDA.

Capitano, Achio.

**A**CHIO, m'è di piacere, il qui trouarti,  
 Quātūque graue'l ciglio, e mesto'l volto  
 Dimostri nel sembiante.

Ach. Diuersa vista non può dar il volto  
 Di quel che senta il core: e tra gli affanni  
 Serenar nol saprei;

Ingannando me stesso, e gli occhi altrui:

Anzi son mosso à lagrimar qualhora

Io miro per le piazze in questa patria

Farsi l'essequie dolorose in pianto

Pria, che giunga di morte vltimo'l pianto.

Ma se'l veder mi à te porge contento,

Anch'io vn qualche gaudio haurei'n seruirti:

Se nulla vaglio ogni mia forza adopra.

Cap. Il Signor nostro Ozia, che sempre è desto

A fatti, a l'occorrenze, a dubbii auuisti;

Et ansioso ad ogni moto è sempre

Circa le cose fuori, o quelle dentro

Per saluezza di quanti il muro chiude;

Prima, ch'vseisse fuor del suo palagio

Per qua tornar si a supplicar' il cielo;

M'ha imposto, che varcata meza notte

Io torni doue stanno a la veletta

Le guardie in quella parte qual riguarda

Tutta l'Oste attendata alla Campagna,

Perciò, ch'egli ne spera vn grande auuiso:

Bench' in vece d'auuiso vn rio sospetto

Deuria porger a lui fiera temenza

D'insidie, e tradimento;

Quando nel campo auuerso in questa notte

Non si vede baglior di picciol foco,

Come per altre a dietro si solea;

Nè strepito si sente

Qual ne la valle risonar solea:

Ma tutto nel silenzio oscuro tace.

Ach. Per custodir l'assediate mura

Vi si conuengon occhi piu di quanti

N'habbia

N'habbia il Pauon nelle sue molle piume.

Cap. Or tu, che già sè nostro, e ci sè caro;

Egli non dubbio di tua fe, vorria

Qual Huomo esperto à me venir compagno,

Quando'l far questo à te non porti noia.

Ach. Se disagio, e disturbo anco n'hauessi;

Tal obbligo mi stringe à queste mura

( Appò lor chiamo in testimonio Dio )

Che mille volte il dì lasciar la vita,

Per giouamento lor non mi fia graue.

A cui largo mi fu di cose grandi

Debb'io essere auaro in picciol cosa?

E'l secundar d'vn Capitano i passi

Mi raccende vigore,

Mi porge contentezza in mezo'l duolo;

E de l'ozio mi toglie quella parte,

A che mesto pensier sempre m'inchina.

Cap. Egli stesso in persona andar volea,

Ma fra sospeso in parte, e in parte lieto

Trauaglia il suo intelletto; e per ancora

Non die le membra al solito riposo,

Pensando, che di cinque giorni il tempo

Deue spirar nel dì nascente: e ancora

Non riede a noi Giuditta, che potea

Pagar de' nostri falli ogni via colta.

Ach. Di quel che faccia al suo tornar diuieto

Non sò, nè del pensier suo quel che ditmi.

Son forzato a pensarui perche'l bramo;

Ma perche non lo spero,

Men fugge ogni credenza.

Qui tanto è scarso ciaschedun di speme

Quanto palese in tutti è la paura,  
 Che l'audacia in colei, in noi la tema,  
 La pena in tutti stà dubbia, e pendente:  
 Ed è tale il periglio,  
 Che di grandezza le miserie auanza,  
 Quando infinita è la miseria nostra.  
 Fu tempo, ch'io stimai cotesta Donna  
 Alcuno aguato ordir fin che s'hauesse  
 Da l'amiche Città vicin soccorso:  
 Ma qual si pote insidia  
 Ad Oloferne ordir, cui son d'intorno  
 Scaltri Guerrier non men che armati, e pröti?  
 Nè qui si sente, che s'attenda aita  
 Fuor che dal cielo; e par oime, che voglia  
 Quasi sebernire i vostri prieghi il cielo.  
 Ma dimmi la cagione,  
 ( Se Idio si a sempre amico a tuoi desiri )  
 Ch'appunto in cinque giorni è il termin fisso.  
 Cap. Perche già dieci, e dieci giorni auanti  
 Guardate da gli Assirij le fontane,  
 Noi c'auuedemmo afflitti, che di sete  
 Perir ne conueniua, essendo asciutta  
 Qui dentro d'acqua a noi ogni cisterna:  
 Onde nè per vn giorno era bastante,  
 Senza che de' Caualli vn picciol sorso  
 Potesse rinfrescar l'auide canne.  
 Da che piu sbigottiti Huomini, e Donne,  
 Et i fanciulli, e i lagrimosi Vecchi,  
 Qual facesser richiesta al giusto Ozia  
 L'udirai per cammin: quinci mouiamo  
 Ch'io veggio i Sacerdoti vscir del tempio.

SCENA

SCENA TERZA.

Cabri, Carmi.

**D**EVOTO Carmi, a me piu d'altri amico;  
 È grand'hora, ch'io volgo per la mente  
 Vari giudicij intorno a la partenza,  
 Qual se da noi la nobile Giuditta,  
 Con acerbo consiglio a impresa graue:  
 Nè sò tra mie diuerse opinioni  
 A qual debbia appigliarsi il mio pensiero  
 Temo, che giunta al fin non sia quell'hora,  
 Che soddisfar Giustizia eterna voglia  
 Per il nemico braccio a sua vendetta,  
 E punir in vn dì ben mille offese.

Ca, Doue certezza manca,  
 E son dubbie le cose,  
 Non può l'humana, e sospettosa mente  
 Prender saldo consiglio; ma pugnando  
 Si stan dauanti a lei fidanza, e tema:  
 E mentre in noi la speme  
 Sen vada d'effetto priua,  
 Vien il desir piu intenso,  
 Dubbioso essendo piu, quanto piu brama.  
 Ma che riuolgi tu nel tuo segreto?

Cabr. Io dico fra me stesso, se Giuditta,  
 Moglie del buon Manasse, or vedouella,  
 Dritto per liberarne hauesse'l piede  
 Colà tra perigliose, e tante spade;  
 Pur accennato in qualche parte hauria

F 3

Quel

Quel suo disegno, e saria mossa armata;  
 Non di vaghezze ornata,  
 Contrarie a Donna onesta, s'ella è saggia.  
 • Ben aggiugnon baldanza gli ornamenti,  
 • E scopron maestate in belle membra,  
 • Ma fan piu delicato, e frale il petto:  
 • E val piu la vaghezza d'un bel volto  
 • A nuocer a se stesso,  
 • Ch' a difender l'altrui.  
 S'ella intendeua oprarsi a prò di noi,  
 A che seco menar sol vna Ancella?  
 A chi pur vuol tra l'armi oprar virtute,  
 Grand'arte, gran consiglio, e gran valore  
 Di Cavalier esperto, & eloquente,  
 Qual di fortezza habbia guernito il petto;  
 Non di semplice Donna fan mestiero.  
 Aggiugni a questo, che n'andò nell'hore  
 Da non trattar pace improvisa, o triegua,  
 Nè di tramar a suo profitto inganni,  
 Dove le sentinelle ogn'hor veglianti  
 Si stanno a lo steccato.  
 E donna, che n' bellezza il vanto porti;  
 Donna l'cui braccio sia debile a l'armi;  
 Non saria ne le scole anco sicura  
 Del'onor suo, non che fra gente in campo,  
 Nel hore amiche a gli amorosi furti.  
 Poi discorro il contrario, e sì ragiono:  
 Costei con vaghi fregi andò pomposa,  
 Sol per fede acquistar a' detti suoi,  
 Mostrando esser gran donna nel sembiante;  
 E non de la vil turba, a cui nè fede,

Nè

Nè pur l'audiienza si concede, o'l passo  
 Ne le barbare corti; ù sol ricchezza  
 Vien adulata, o riuerita almeno.  
 Ma l'hauer seco vn'altra Donna imbelle  
 Forse con arte fù, ch'al fiero Assirio,  
 Femmine, e sole ambo vedendo inermi;  
 Non potesse talhor nascer sospetto  
 D'insidioso effetto.  
 Sconosciuto Nemico  
 Tra gli armati Nemici è piu sicuro,  
 Mostrando se non forte, e disarmato:  
 Quasi sia questo vn dir, se in te confida  
 Chi vien nel poder tuo spogliato d'armi;  
 Ben deue del tuo sdegno esser sicuro.  
 Poi dico andò mentre ogni cosa è cheta,  
 Perche di giorno le milizie accolte  
 Non impedito hauesser con tumulto  
 Qual impresa ordinata hebbe'n pensiero.  
 Dunqu'hai sentito o Carmi, e come, e quanto  
 Tra'l sì, e'l nò confuso, or quello, or questo  
 Meco stesso ragioni, approui, e nieghi.  
 Car. Qualhor io penso (o reuerendo Cabri)  
 Vn picciol neo di colpa piu scoprirsi  
 Ne le gran Donne, che la macchia in quelle  
 Che son del basso vulgo;  
 Troppo dal vero io giudico esser lunge  
 Che si gran Donna, a Dio diletta Ancella,  
 Di cui spiri onestade, ogn'opra, ogn'atto,  
 Del cui candor concorde fama suone;  
 S'habbia proposto far opra maluagia,  
 Empia a se, cruda a noi, rubella a Dio:

F 4

E'l

E'l creder di lei male in questo, è quasi  
 Impudica stimar la Pudicizia.  
 Nè perche ci ragioni quel Soldato  
 Essersi offerta lei di porre in mano  
 De la patria il possesso a gli Auuersari;  
 Così tosto douiam noi riportarci  
 A quanto egli n' espone, e n' hebbe inteso.  
 , Gli infauti auuisti, i casi inopinati  
 , Opprimon l' Alma in vn momento altrui.  
 , Et se girano altroue le menzogne,  
 , Ne la milizia sempre hanno ricetto,  
 , Nasconui spesse; e fanui nido all' hora  
 , Mentre che franca l' Oste oziosa viue.  
 E quel ch' altrui può dar molto sospetto,  
 L' hauer negato di scourir suo intento,  
 A me toglie temenza: e costei dico  
 Di se contr' a' Nemici a noi fa scudo.  
 Non potea finger' ella vn giusto effetto  
 S' ingannar ne volea? e pur nol fece,  
 Confidatasi in Dio, che non le fosse  
 Quanto chiedea conteso ouunque andaua.  
 , Deel' Huomo ogni sua speme in lui riporre  
 , Nel cui consiglio eterno è prouidenza;  
 , Nè vacillar credendo. In somma io veggio  
 , Dal pensier nostro tutte le cagioni  
 , Adattarsi al sospetto;  
 , Che'l discorso mortal rimansi à dietro  
 , Dal natural confine; e non aggiugno  
 , Al decreto diuin: Deh ti souuenga  
 Che stimar si potea dal padre Abramo  
 Le promesse diuine andar fallaci

Quando

Quando s' accinse a scior di vita il seme,  
 Principio a germogliar il santo frutto:  
 Ma sua ferma credenza  
 Non gli scemò di speme: ond' egli giusto  
 Vien reputato: e visse la sua stirpe  
 Quando'l giudicio human l' hauea per morto.  
 Permette l' Padre eterno anco souente,  
 Pria che'l diuino suo braccio ne porga,  
 Lasciar crescere i mali infino a segno,  
 Che si conosca espresso altri rimedi  
 Fuor del santo e diuino esser in vano:  
 Cagion, che degna grazia, e degna lode  
 Giustamente si renda al suo gran nome.  
 Cab. Quanta'n me stesso dubitanza hauea  
 Tutta dal tuo parlar mi si dilegua.  
 Dunque moniamo a prender fino all' alba,  
 Ch' a poche hore è vicina, alcun riposo.

## SCENA QVARTA.

Balio. Choro.

**V** O I di Betulia Cittadini in volto  
 Sete ancor mesti, ancor tumidi gli occhi  
 Fate veder altrui? Conuiensi omai  
 Il ciglio serenar quando tranquilla  
 Deu' esser l' Alma, e l' core.  
 Voi non miraste ancora  
 Qual verde segno di vittoria, e pace  
 Ne la mia destra tengo. O' quanto è degna  
 Festiuo celebrar il dì vegnente.

Dietro

Dietro a la notte oscura, e' l di sereno,

Portator di salute,

Di liberta principio,

Giorno quinto felice,

Cagion di rinascente alma letizia,

Qual da Betulia sgombra il lungo pianto.

E' l fasto da gli Assiri odiati tanto.

Cho. Qual Libertà, qual Festa,

Qual vittoria, o salute vai narrando,

Mentre con bassa fronte, & occhi molli,

Noi condannati a la prigion de' guai;

Di Giuditta piangiam, di te, di noi,

E piangiam di Betulia la ruina

Forse nel di seguente a noi vicina?

Bal. Non rammentate piu doglia, o ruina;

Sfrondate di mestizia i tristi rami,

Si che ne l'Alme il raggio

Penetrando le infiammi di letizia:

Perdasi il tristo augurio, e' l tristo nome

Doue' l tristo sospetto

Si fugge a nuouo scampo, a lieto affetto.

Le piu care allegrezze, che giamai

Questa Terra bramasse, io vi rapporto.

Cho. Bagni tu d'acqua lieta il nostro affanno,

Perche rasciutta poi

Accresca doglia in noi?

Di quale scampo arrechi auviso, o palma?

Bal. Del mio, del vostro, di Betulia insieme,

Di Sion, di Giudea,

E di tutto Isdrael per quanto gira

De la gran gente ebrea il bel paese.

Cho.

Cho. Se grauate le ciglia in questa notte

M'hauesse' l sonno, io crederia sognarmi:

Ma i trauagliati, e sempre desti lumi

Vietano a me il pensarlo:

E' l tno parlar con arte

Ricopre, anzi discopre la menzogna.

Bal. Ne le miserie estreme, e nel profondo

De' nostri mali voi credete adunque

Che motteggiando io parli, o narri sogni?

O che' l vostro martir prenda a diletto

Vn Huom già per l'età canuto il volto?

Ma non per tanto io merauiglia prendo.

• Che' l cor vsato a contemplar sua noia,

• Non conosce i ristori al primo aspetto,

• Giugnendo intempestiui.

Deh, come gli occhi, omai si destin l'alme,

Destinsi a gloriosa, e noua speme.

Cho. Or qual Angel diuin mosso a pietate

Qua giù volò da quegli eterni giri,

Che mentre è senza Sole il nostro mondo,

Così gran campo abbatte? è forse quello,

Che in tenebrosa notte,

Percosse i Primogeniti d'Egitto?

Spoglia forse gli Egizii questa notte?

Per arricchir gli sconsolati Ebrei?

Bal. Sol per voler diuino almo celeste

Quell' Angelico volto, e' l forte braccio

E' l cor costante di Giudetta han vinto;

Han vinto, e tronco d'Oloferne il capo,

Da l'empia assiria rabbia liberando

Queste infelici, e timorose mura:

E mes-



E messaggiera nel medesimo punto  
Di nostra sorte è la vittoria stessa.

Cho. O' Motor sempiterno,  
O' Bontade, ò celeste alma virtute,  
Non mai dissimil da te stessa, e sempre  
Piu ardente, sempre piu viuace, e sempre  
A noi giouar più desiosa, e pronta.  
O inuitta insuperabile possanza.  
Io sento in me'l vigore  
Tornar come ritorna al chiuso fiore  
Ne l'apparir del Sole.  
Vorrei, vorrei parlar, ne sò che dirmi;  
E pur vorrei parlare.

Bal. Io parlerò per voi, che a me conuiensi  
Di Betulia esaltar il primo lume,  
Quell'animo prestante, a cui bambina  
Hò insegnato formar il dolce nome  
De' Genitori suoi: e quella mano,  
Che fù pronta al ferir vibrando'l ferro;  
Mille volte hò lauata,  
E mille anco baciata.  
Girar tutta la terra a me s'aspetta  
Publicando di lei a parte, a parte  
La fortezza del core,  
Il casto suo pensiero,  
La pietà della mente;  
L'arte, l'ingegno, e l'amoroso zelo:  
Nel braccio femminile, opra diuina.

Cho. Or sì, che destro a noi si volge il cielo;  
E dentr' a vn mar di gioia  
S'inghiotte del mio pianto ogni trist'onda.

Bal. ,

Bal., Letizia inaspettata  
, Doppio piacere apporta.  
Cho. Deh, che non veggio qui vicino Oliuo,  
Onde schiantar ne possa i verdi rami,  
E' nghirlandarmi il crin? Ma tu che palma  
Porti fresca, di fronde sparsa uguali,  
Come spiegansi i rai del sole intorno?  
Bal. Credo nascesse questa in sù quell'hora  
Che'l bel semblante di Giuditta apparue,  
Quasi miracol nouo in questo ramo,  
E concorde letizia il ciel discopra.  
Ch., Ne' sour'humani gesti  
, Nascer concede il ciel prodigi in terra.  
Deh tu, che in riferir cotanto effetto  
Si con letizia estrema ne consoli,  
Narra lo intero fatto a chi t'ascolta.  
Bal. Per debito esseguir a me s'aspetta  
Quel che chiedete voi per cortesia:  
E ben poss'io narrar quanto ne intesi.  
Così fuisse'l mio petto di Leone;  
Et a guisa d'vn tuon questa mia voce,  
Onde qui intorno a molte miglia, e molte  
Doue bagna'l Giordan l'amene piagge  
Se n'vdisse la fama al piano, al monte.  
Non era ancor venuto de la notte  
L'ultimo spazio in ciel, che da'custodi  
Della porta mural s'vdì da lunge,  
Aprite la Città; le porte aprite,  
Dal nostro lato è Idio: già sua vertute  
Fia nota in Isdrael, e qui risplende.  
Ben da ciascun colà vegliante armato

Si

Si riconobbe il suon oltr' all' vsato  
 Di baldanzosa voce, e voce ardata:  
 E scorgendo vicin qual vincitrice  
 Auanti al quinto di facea ritorno;  
 S' alzar da ciaschedun le grida al cielo.

Cho. O senza esempio generosa Donna.

Bal. Corse all' hora ad Ozia l' auuiso in frett;  
 E gran parte a incontrarla omai venu;  
 Si spalancar le porte. Alcun l' ardore  
 Non è che senta piu di sete al petto;  
 Ciascun oblia di gir correndo a bere;  
 Ma sazia le sue brame in lei vedere.  
 Già folta gente per mirarla ondeggia,  
 Mostrando accese voglie in volto, e a gesti,  
 Mercè, ch' omai perduta ogni speranza  
 S' hauea di suo ritorno: oltre ch' appena  
 Si piegaua la Mente a creder quello,  
 Che n' affermano gli occhi.  
 Canta ciascun, ciascun l' onor suo grida:  
 Risuona intorno di Giuditta il nome,  
 E la valle di lei risponde al nome.  
 Così mostrar conuiensi ancora a voi  
 (Nobil Drappello amico)  
 Non piu dolente nò, ma si felice  
 Qual sia l' affetto vostro a lei deuuto.

Cho. Ben si richiede, se cotanto è l' dono  
 Da la vittrice mano a noi portato,  
 Che grate dimostranze, e lieto onore  
 Si faccia al suo valore:  
 Ma non fia in celebrarla  
 Tanto pregiato il suon de le sue lodi,

Quant' è

Quant' è nostro desir, quant' è suo merito.  
 Se da picciolo, e basso guiderdone  
 L' opra eccelsa di lei liberatrice  
 Non può con lodi humane compensarsi;  
 Quest' è però la singolar mercede,  
 Qual di pregio mortal piu si richiede.  
 Sacrinsi a lei pompose voci, & armi,  
 Titolo sommo egregio a lei s' ascriua,  
 Et altri in dolce stil ne canti, e scriua.

Bal. O quanto or fia diletto, aperti i passi,  
 Spegner del suo desio la sete ardente:  
 E fia piaceuol vista or quinci uscendo  
 Mirar dou' attendata era la Gente;  
 E là mostrando a dito, il poter dire  
 Qui staua il padiglion de l' huomo iniquo,  
 Espugnator di tanti, e tanti regni:  
 Qui l' circondaua armato, e grosso stuolo:  
 Qui di Giuditta il casto, e bianco piede  
 Stampò l' terreno; e qui si fe' l' conuito:  
 Qui posto era al Superbo vn ricco letto;  
 Qui fù l' vltimo sonno a gli occhi suoi;  
 Qui fù prostrato, e vinto  
 Il Barbaro crudel da la Costanza:  
 Qui macchiato rosseggia ancor lo smalto  
 Del tanto odiato sangue atro, e funesto.

Cho. Io sento a tal memoria per le vene  
 Con tal piena dolcezza  
 Gli spirti andar serpendo d' allegrezza,  
 Che l' pensier non v' aggiugne,

Bal. Alzate pur le mani  
 Al santissimo Autor di tutti i beni,

Cho

Che sentito ha pietà de' nostri danni ,  
 E perch' in breue spazio vdir si deue  
 L'applauso in questa piazza, omai volendo  
 La bella Vincitrice entrar nel Tempio,  
 Onde torni piu lieta  
 Di quel che pria la sbigottita gente ;  
 Io non farò tra voi più qui dimora ,  
 Ch'hauendo or poco spazio, e gran desio  
 Men vò per l'altre strade a far tranquille  
 Le tempestate menti,  
 A rauuiuar il gaudio ouunque è morto .

## C H O R O .

**Q**UANTO d'Allegrezza  
 Fia'n questo di raccolto .  
 Non piu feruido'l pianto à gli occhi impresso  
 Si veggia ; ma dolcezza  
 Spirino gli occhi, e'l volto .  
 Iddio non vuol che'l suo popolo oppresso  
 Sia da lunge, o da presso :  
 Ma che'l Nemico pera  
 Affidato in sua forza .  
 Tutto l'valore ammorza  
 L'Asa diuina a la contraria schiera :  
 E qual in lui s'appoggia  
 Speme de l'Alme ; al Ciel seconda, e poggia .  
 Se tu Betulia Terra  
 Quella da Dio negletta ,  
 Che per giudicio humano eri finita  
 Per sete, strazio, e guerra ?

Ecc'or

Ecc'or la tua Giuditta ,  
 Ch'al andarne , al ritorno, ha morte, ha vita .  
 Mentre gloria infinita  
 Han sue vertu supreme :  
 Morte al Tiranno adduce ,  
 Vita a noi riconduce :  
 Là timor lascia, e qua riporta speme ,  
 Porgendo vn lieto giorno  
 Qual ruggiadosa stella al suo ritorno .  
 Altri schierato il campo  
 Si stanchi il petto, e l'Alma ,  
 E faticose le battaglie moua ;  
 Giuditta il nostro scampo  
 Acquista ; acquista palma ,  
 Palma dal ciel donata altera, e noua  
 Senza condurre in proua  
 Milizia ardità , o vile ,  
 Senz'armi, e senza assalto  
 Senza macchiar lo smalto  
 Di sangue, o di sudor, se non ostile ;  
 E con vittrice gloria  
 Tra periglioso onore ottien vittoria ,  
 Va pur Betulia, e bagna  
 Le tue labbia infiammate :  
 Non fia alcun, che ti vieti iniquo, e fiero  
 I fonti alla campagna  
 Stuolo di guardie armate :  
 Lieta distendi'l pie , gli occhi e'l pensiero :  
 Securo, e già'l sentiero ;  
 E fia tuo gran diletto

G

Calcar

Calcar di nuouo'l suolo,  
 Ch'a rimirarlo solo  
 Calcato da l' Assirio con dispetto;  
 D'vn occulto timore  
 N'arcaua'l ciglio, e ne tremaua'l core.  
 Cosa di tempo andato  
 Si narra con certezza,  
 Ma nel futuro il creder ben vaneggia:  
 Perche dubbio è lo stato  
 Mortal senza fermezza:  
 E'l viuer nostro or alto, or basso ondeggia.  
 Com'al nuoto volteggia  
 Delfino, e guizza in mare.  
 Non sempre quel che spiace  
 Suol turbar nostra pace;  
 Nè quello è nostro ben, che gioia appare  
 Ma giouan quei diletti,  
 Quai fa compagni Idio a' nostri affetti  
 Deh qual poder non hà calda preghiera?  
 Quando s'aspetta meno  
 Spiega'l Sol di clemenza il suo sereno.

Il Fine del Quarto Atto.

A T T O

A T T O Q V I N T O .

S C E N A P R I M A .

Nunzio . Choro .



S C I fuor rugiadosa Alba  
 nouella,

E'n sù l'aprir del giorno

Soura de' monti il chiaro  
 lume spiega.

Ritorna, o Sol pria dell'vsato; e sia,  
 Sia fonte di letizia ogni tuo raggio.

Dolci fiat: spirate aure soauì,  
 Si che festeggi il ciel, si accordi, e splenda  
 Colla nuoua letizia altera nostra.

Cho. Questi, ch' in lieta faccia  
 L'aer sereno a' suoi diletti inuita  
 Forse del campo haurà fresche nouelle.

Nun. O Betulia, che tante, e tante volte  
 Spargesti verso'l Sol lagrime amare;  
 Oggi l suo segno, oggi'l suo giorno scrui,  
 E tra gli annali tuoi sacro il serba.

Cho. Deh lieto Cittadino,  
 S' il ciel, che grazia chiedi à te conceda;  
 Di quai noui accidenti  
 Estremo gaudio senti?

Nun. Dunque non giunse ò voi quel suon di gloria

Di Giudetta l'egregia altera Donna,  
Salute di Betulia, e di voi scampo?

Cho. Del suo ritorno vn diulgato auuiso  
Prima che'l dì s'aprisse

N'è giunto a nostre orecchie:

Ma l'udir gli atti suoi ne saria grato,  
E che segui colà tra l'armi in campo.

Jun. Spiegar vegli poss'io a parte a parte:  
Ma pria per darne auuiso in questo arriuo,  
Fia principal salute, Abbiamo vinto.

Quando giunse la Donna a piè dell'erta,

Appunto al rosseggiar dell'Oriente;

Riscontratisi in lei alcuni Armati,

Presi da lo stupor di sua bellezza,

Ne fecer ricca preda. E poscia udito

Come chiede a condursi al sommo Duce,

La confortar, dicendo, che ben vista

L'hauria quel gran Signore: e lei guidata

Nel pomposo ricetto d'Oloferne;

Entrò la Serenissima gran Donna:

Ed ecco à vn solo effetto de' begli occhi

Prigion rimase a vn tempo il cor superbo

Di lui, che in padiglion sedea contesto

Di porpora sidonia, e gemme, ed oro.

Essa prostrata in atto d'adorarlo,

E fatta in pie leuar; queste parole

Udì dal Capitano.

Se dal popolo Ebreo Donna leggiadra

Dispregiate non eran le mie forze;

Non saria contra lor l'Oste possente

Atten-

Attendata nel piano a sua ruina:

Ma tu, che'l bel del cielo in viso porti,

In me confida; e la cagion mi spiega

Perche da' tuoi partendo a noi venisti:

Et essa à lui, Signor se i detti miei

Ascolti, que' seguendo; haurai compito

L'ultimo tuo desire in questa impresa.

Non poss'io già negar d'esser Ebreo,

Nata fra quella gente a te rubella:

Ma conoscendo io pur, che'l magno, il forte

Imperador, di cui la verga tieni.

Debbia soggetti a se far quanti lidi,

E quante Isole bagna, e abbraccia il mare;

Saputa tua bontade, e tuo valore,

E quanto Achio parlasse; e quale strazio

Per sue parole in se medesimo attenda;

A tua pietà mia speme, e i passi ho volti.

Stimar anco puoi tu che'l popol chiuso

Si viue in gran timor: ne può la voce

Esprimer quanto afflitto sia'l pensiero

Per molte al suo Signor già fatte offese.

S'aggiugne à questo, che del cibo in tutto

Venuto oggi all'estremo,

Secur di giusta pena ei si tien morto:

Nè restando riparo a la lor sete,

Con uccider gli Armenti hanno pensiero

Beuer miseri il sangue,

El'afflitte bagnar labbia assetate.

Ma quel che de'lor mali è male estremo;

D'olio, formento, e vin sacrato a Dio,

Vietato di toccar voglion cibarsi .  
 Scorgendo io questi lor ciechi pensieri ,  
 Mene fuggi tua Serua ; a te ricorsi ,  
 Quasi volendo il Signor nostro farti  
 Possedor de' palestini regni ,  
 M'inspira a te mostrar , come ne facci  
 Senza fatica acquisto , e senza spada .  
 Dunqu' adorando , e' l suo fattor pregando  
 Questa , se non la sdegni , omai tua Ancella  
 Ti segnerà l sentier quando a lui piaccia  
 Di sottopor quegli Empi a l' alto impero ;  
 E n carro trionfal per Gierosolima  
 Di tua vittrice man mostrar la gloria .  
 Piacquero questi detti a l' Huom superbo ,  
 Mentre ciascun lodaua il vago aspetto .  
 Nè conoscon gli aguati Alme amorose  
 Ne la soauità delle parole .  
 Rispose ei dunque , se' l tuo Dio concede  
 Quanto prometti , per mio Dio lo eleggo ;  
 E tu fra l onorate eccelse Donne  
 Con la purpurea veste in regal seggio  
 Appo' l mio Re sarai famosa , e grande  
 Quanto meriti l tuo pregio , e tua bellezza  
 Poi , fatti à lei veder suoi gran tesori ;  
 Committe per tre dì , com' essa chiede ,  
 Ch' uscir non le si vieti a le preghiere  
 Ouunque l suo desir la indirizzi , e spiri  
 Cho. Ma qual teneua albergo tra' soldati ?  
 Nun. Uscia di notte in questa valle a vn fonte  
 Per lauar le sue membra a Dio chiedendo .

Di

Di liberarne ; e monda , al suo ricetto  
 si ritornaua fin ch' a sera il cibo  
 Prendesse poi . Ma il quarto dì venuto ,  
 Auampato Oloferne dal suo ardore ,  
 Gli apparecchi apprestar fece pomposi  
 D' vn solenne conuito , omai bramando  
 Del pelago amoroso uscir felice ,  
 E de' sozi piacer condursi al Porto :  
 E dice à Vagao ( che tale è' l nome  
 D' vn gradito Eunuco ) or persuadi  
 La bella Ebreà , che di sua voglia prenda  
 Dentr' al mio padiglion stasera albergo .  
 Non bisognar del Valent' huomo i prieghi :  
 Che Giuditta rispose , E chi son' io  
 Che contradire ardisca al Signor mio ?  
 Nò bramo io d' hauer forza à quato ei brama ?  
 Quanto à lui piaccia voglio . Or mi preparo .  
 Giunta dunque colà dou' Oloferne ,  
 Di cui ardeua' l cor fiamma amorosa ,  
 L' hebbe inuitata al Vino : Ella risposto  
 Magnanimo Signor troppo altamente  
 Il tuo fauor m' esalta . Io prendo cibo  
 Qual Abra m' apparecchia :  
 Poscia , che questo giorno sol rimane  
 A que' digiuni , che mia legge impone ;  
 E saria l' impedirli  
 Non senza pregiudizio di tua gloria .  
 Ma il sobrio Capitan , già lieto Amante  
 Tracannato del vino in molta copia ,  
 E del Vin fatti graui , anco i suoi serui ,

G 4 Apparsa

Apparsa già la notte,  
 E ciascun ricourato alle sue tende;  
 Chiuso l'albergo, ou' Oloferne hà stanza  
 Dal sagace Eunuco; e dentro chiusa  
 La nostra altera, & animosa Donna:  
 Mentre'l fiero giacea mal cauto, oppresso  
 Oppresso si nel vin, come nel sonno;  
 Tacita pensa, e nel pensier sicura  
 S'auvicina co' passi arditi al letto:  
 Pregò con occhi molli, e che dicesse  
 Con silenzio ella il sà, e Idio, ch'vdilla.  
 Soura del capezzale appesa staua  
 Al ricopadiglion lucente spada.  
 La qual disciolta, e tratta fuori ignuda,  
 L'adatta a la man destra, e stretta impugna;  
 Con l'altra dà di piglio al crine orrendo.

**Cho.** O santa sicurezza.  
 Tu se virtù degli animi eleuati,  
 Per cui antineduto essendo'l bene,  
 Corron senza sospetto al rischio pronti.  
 Quai fur le sue parole in sù quel punto?

**Nun.** Poco disse, ardì molto, e'l tutto fece.  
 Sol disse al Ciel riuolta, Almo Signore  
 Dà forza in questo punto a la tua Ancella:  
 E qual esperta man di due gran colpi  
 La superba ceruice ripercossa,  
 Ogni assiria vittoria in terra sparse.  
 Fatto'l gran busto del gran capo scemo,  
 Senza, che se n'vdisse pur sospetto;  
 Da le colonne eburnee di quel letto

Tolse

Tolse vn lucente padiglione, e porse  
 Il teschio a la sua Ancella entro la tasca.  
 Poscia secondo l'vso, & ambe à paro,  
 Come fuisse d'orare il loro intento,  
 Vscir degli steccati, e senza tema  
 Fra gente sonnacchiosa, e quà son giunte.

**Cho.** O Betulia felice,  
 Qual termine può darsi a la tua gloria,  
 Se'l tuo piu gran valor si fa palese  
 Nel' auerse fortune?  
 Ma che più indugia à festeggiar la gente?

**Nun.** Cominciato e'l diletto, e per le strade  
 La baldanzosa Donna à passo à passo  
 A' Congiunti, a gli Amici  
 Le donnesche accoglienze inuita, e prende;  
 E co' salutirende,  
 Palma à palma aggiugnendo, e riso à riso.  
 Per tutta la città, che tutta splende,  
 Cessa'l duol, nasce speme, e grazia viue.  
 Quinci, e quindi si vede o tazza, o vaso  
 Spegner la sete altrui  
 Con acqua chiara, e fresca, e piu bramata  
 Mercè che due gagliarde nostre schiere,  
 Zelanti, ardite, e liete  
 Correndo fuori, & assaliti a vn tempo  
 Li nemici Custodi à quelle fonti,  
 Han fatto lor pagar col proprio sangue  
 L'acque tolte d'altrui, altrui negate.  
 Quà s'adornan le lampadi lucenti,  
 La s'apparecchia odor fumante, e sacro:

8 del

E del popol festoso altri il gran core,  
 Altri la vincitrice sua fortezza,  
 La prodiga vertu, l'ingegno, e l'arte;  
 Altri'l fauor del ciel: ciascun lei canta,  
 Chi gode lei mirando, e a lei s'inchina.  
 Tessete ancora voi di voci vn canto,  
 Che tosto haurete qui'l famoso aspetto.

**Cho.** Io non ne veggio l'hora, e tarda parmi  
 Quando giugnesse in questo punto; e sento  
 Lagrime di dolcezza andar mi à gli occhi.  
 Sento d'amica tromba il chiaro suono,  
 Scorgo di vaghe Donne inghirlandato  
 Lietissimo in sembianza vn nobil choro;  
 E compagno a' lor passi vn dolce riso.  
 Già le lampadi veggio ornate, e chiare:  
 Ogni cosa è lucente, il ciel di sopra  
 N'adduce il suo splendore, e qui d'intorno  
 Letizia, maestà, gloria, e valore:  
 Ecco la gran liberatrice: e trae  
 Seco pomposa, e festeggiante schiera,  
 D'alta vittoria inghirlandato il crine  
 Con tal decoro nel virile aspetto;  
 Ch' assai più che mortale, e piu che Donna  
 Rassembra fra le Donne.  
 Appar nel volto suo piu d'vno affetto  
 Magnanimo, gentil, casto, e leggiadro  
 Tra viuace splendor di sguardo adorno,  
 Doue non mai s'eclipsa  
 Di pudicizia il suo bel chiaro Sole.  
 Ben discortese è l'Alma, che festosa

Non

Non si fa reuerente à gli onor suoi.  
 O Betulia, Betulia,  
 Città di quante'l Sol oggi ne scalde  
 La piu gioconda; io veggio, o veder parmi;  
 Che non potendo alzar giunte le mani;  
 S'alzino le tue mura, e gli edifici.  
 Perche se grato dono il ciel ti porge,  
 Grazie riceua il cielo.  
 Ma quando a le vicine, a le remote  
 Contrade giugnerà, lieta la fama;  
 Diffuse ne verran mille caterue  
 Di popoli festosi: e se'l patisse  
 Natura, anco le piagge, e questi colli;  
 E le Città munite dal suo seggio  
 Verriano a riuertir questa vincente,  
 Che liberata se, libera l'altre.

## SCENA SECONDA.

Choro di Donne. Choro d'Huomini.

**Di D.** O' **MAGNANIMA** Donna,  
 Del gioir nostro Guida,  
 Che sola al rischio corse, e mille affila.  
**D'H.** O' magnanima Donna  
 Dal cui proprio valor vertu scintilla  
 D'alti spirti virili, e onorati:  
 Che piu gioua schierar i Campi armati,  
 Se la tua nobil mano  
 A cotant'opra, è stesa

Che



Che fù gloria il pensar sì bella impresa?  
 Soura l' lucido acciaio oggi risplende,  
 E toglie pregio a scettri, e forza a l'armi  
 La tua femminil gonna

Di D. O' magnanima Donna,  
 Del gioir nostro Guida,  
 Che sola al rischio corse, e mille affida.

Di H. O' magnanima Donna,  
 Chi mira l' Alma ardita, e' l' cor costante;  
 Può ben veder vn sour' humano effetto,  
 Di pietà dolce affetto,  
 Per cui Betulia vn santo giorno acquista  
 Solenne a celebrar sempre festoso:  
 Giorno, che scopre quant' è bel gioire  
 Di quel che gioui in terra, e viua in cielo:  
 Quest' è l' godersi in pace  
 L' alma, ch' a ben oprar mai non assonna.

Di D. O' magnanima Donna  
 Del gioir nostro Guida,  
 Che sola al rischio corse, e mille affida.

Di H. O' magnanima Donna,  
 Tu mostri la FORTezza  
 Hauer d' altre vertu merto maggiore,  
 Poi che prudenza, e temperanza altrui  
 Non acquista giamai publica lode;  
 E talhor biasmo darfi a' Giusti s' ode:  
 Ma reueriti, e sempre amati i Forti  
 Vengon da nobil Alme,  
 Che fian Illustri in seguir l' esempio  
 Di te Vincente Donna.

Di D.

Di D. O' magnanima Donna,  
 Del gioir nostro Guida,  
 Che sola al rischio corse, e mille affida.

Di H. O' magnanima Donna,  
 Deh' fusse a te concesso  
 Goderti il proprio merto;  
 Perche' l' tuo gran valor, cui nulla adegua,  
 Sentisse contentezza, in te scorgendo  
 Quanto piu degno premio hauer non puoi  
 Da questi liberati serui tuoi.  
 Ma premio è l' opra stessa,  
 Ed è gradito in ciel gesto honorato  
 Di cui virtù s' indonna.

Di D. O' magnanima Donna,  
 Del gioir nostro Guida,  
 Che sola al rischio corse, e mille affida  
 Che vincitrice de l' assirio scettro  
 Fece al Superbo con fulminea spada  
 De l' inferno veder la cieca strada.  
 Suoni pur fama eterna aurato Plettro  
 Del gran valor; ch' a le sue lodi intere  
 Aprirà l' ciel le sue piu chiare sfere.

Di H. O' magnanima Donna,  
 Senza pari, o simile è tua Vittoria;  
 Nè sò s' eguale è quella in Terebinto,  
 Quando l' gran Filisteo  
 Dal si gradito a Dio fanciullo Ebreo  
 Rimase vcciso, e vinto:  
 Ma lo stesso di Dio fauor celeste  
 Fè possenti la Donna, e' l' Pastorello.

A lusi

A lui sia gloria, e vanto,  
 Diuin sostegno nostro, e in ciel colonna.

## SCENA TERZA.

Abra, Giuditta in luogo eminente,  
 Chori.

**N**OBIL gente honorata io vi saluto,  
 Et insieme festeggio, ancor che Ancella,  
 De la gioia fra noi fatta comune.

d'Hu. Abra, vorremo noi con mille lingue  
 Farti accoglienza, e renderti'l saluto.  
 S'a Giuditta tu fosti  
 Compagna felicissima a la sorte,  
 Di sue fatiche a parte;  
 Ancella più non sei,  
 Manostra Cittadina, a noi portando  
 Quel morto da noi tanto odiato Capo.

Abra. Questa pesante faccia ho portat'io,  
 Et il folle Amador, Buſto infelice  
 Già de' Nemici empio furore, e guida,  
 Notando nel suo sangue là rimansi.

d'Hu. O qual gioia, e paura mi cred'io  
 Commossa hauerti allor quando scorgeſti  
 Giuditta in volta, e'n man l'orribil fronte.

Abra. Gli occhi, e'l viso di lei a par d'un sole  
 Rasserenati d'un celeste honore  
 Erano, e d'orror pieno il Capo e sangue.

d'Hu. Diam luogo alle parole di Giuditta  
 Già pronta, come veggo a ragionare.

Giud.

Giud. O dolce amata Patria, io ben m'accorgo  
 Quanto di mia fatica è chiaro il frutto,  
 Bramato, ben gradito, & esaltato:  
 Ma non tessano più di mortal Donna  
 Le vostre liete voci i sommi onori,  
 Et a le voci mie porgete audienza.  
 Ch'a le betulie porte io rechi il vanto,  
 Conquiso de' Nemici il grande orgoglio;  
 Ben fu grazia del ciel, non fu Natura,  
 Non fu saper, non fu prodezza, o Fato;  
 Diuina forza sì, l'Angel diuino,  
 Ch'al mio preso sentier drizzando i passi,  
 E colà dimorando m'ebbe in cura.  
 Sernai di castità le sante leggi;  
 Nè permesse'l Signor, che di sua Ancella  
 L'Alma pura macchiasse alcuna feccia;  
 No'l contegno del sesso mi ritenne;  
 Nè per ferocità degli inimici  
 Fui sbigottita al periglioso fatto:  
 Non auido pensier di ricche prede,  
 Nè di pregiate spoglie in alta gloria  
 Bramai di trionfar nel carro aurato:  
 Mi spinse di pietà feruente Zelo  
 A quanto feci, & il pensar mi spinse  
 Che richiedea così l'estremo rischio;  
 E ch'a la Patria mia, non a me sola.  
 Io nacqui, e ci viueua,  
 D'vna tal ferma fede armato'l petto,  
 Che se vittoriosa, e dolce palma  
 Negato a' miei desiri hauesse'l cielo;

L'onorato

L'onorato Cipresso

Nel fin de la mia vita hauria concesso .

Fidata in questo ardir , dauanti al letto

Dou'or nel sangue suo giace Oloferne ,

Piena di spirito intrepido celeste ,

E sospirando al gran Motore eterno ;

Disi in alto silenzio , e in mezo al pianto ,

Se puon miei caldi prieghi trouar loco ,

Se di mia giusta voglia ardente effetto

Appo te vale in guisa

Che fian tolti a tuoi serui i danni , e l'onte ;

Conferma il braccio mio tu d'Isdraelle

Signor e Dio ; e dal celeste choro

Rimira in questo punto a l'alta proua ,

Qual tenta il braccio mio : onde risurga

Gierusalem tua cara ; & il mio Zelo

Conduca l'opra al fin , si come spera .

A queste voci mie giuste . & ardenti ,

Quasi occupata di celeste spirito ,

Sentij mutata farmi ; & in quel punto ,

Secondo l'mio bramar sortì l'effetto

Di terminar la vita al grand' Assirio .

Ecco l'orribil capo ,

De le milizie auerse il primo Duce ,

La scorta , e la colonna , oue s'appoggia

Speme del campo ostile , audacia , e forza .

**Di D.** Deh qual mi porge ardir fra la temenza

Il terror , che riserba ancor quel Teschio .

Così può vista di seluaggia Tigre

Nuocer , e spauentar quand'è disciolta ;

Ma

**Giud.** Ma diletta l'orror , se fia legata .

Ecco del letto suo quel ricco arnese ,

Sotto del qual varcò da sonno a morte ,

Dal nostro io per questa man percosso .

Dunque la sua pietà lodi ciascuno ;

E quell'eterno amore , il qual non lascia

Riposta speme in lui tornarsi vana .

**Abbr.** Ecco'l principe Ozia ( alma Signora )

Con sembiante magnanimo , e festoso ,

Di ricco manto , e risplendente ornato ,

Che n'atto di parlar a te si volge .

### SCENA QVARTA.

Ozia , Chori , Giuditta ,  
Achio .

**O** D'EGREGIA vertute ornata , e chiara  
Femmina ben edetta , Animo altero  
Souera di quante Donne oggi habbia'l mondo :  
Cor di fortezza singolare armato ,  
Che le speranze nostre in te raccolte  
Portasti , a noi tornando la salute ;  
Che degli Antichi tuoi passando'l pregio  
Baldanzosa ti fai contra'l Nemico .  
Ampio spazio chiedena il tuo valore ,  
E da l'inuitta mano opera eccelsa  
Senz'altra egual , Questa esegui'l tuo braccio  
Contra'l furor ostil usando l'armi .  
O cieli date voi a sì bell'opra  
V'auer con laude eterna in ogni etade .

H

Non

Non ti ringrazio io nõ: perche piu viua  
 L'obliigo ogn'hora in me, nel popol mio.  
 Quantunque i meriti tuoi sempre piu chiari  
 Sien di pietà d'amor sempre graditi.  
 Non sà l'ingegno mio come lodarti:  
 Ma poi che farlo pur io deuo, e bramo;  
 Miei gesti, il grande affetto, e quali spando  
 Stille di tenerezza sien tue lodi.  
 Ben tuo nome esaltato  
 Fia tra la gente Ebreà, per la cui vita  
 Ti ponesti a spregiar la propria vita.  
 Premio a te non si dona:  
 Ch' a la virtù di nobil Alma, è premio  
 L'Onor, che viuo splende,  
 E nol presume a se, ma a Dio lo rende.  
 Qual ti porremo adunque alta memoria?  
 Qual archi, quai colonne, e qua' Trofei  
 Fien per tua gloria eretti, acciò che pari  
 Non già; ma sieno al merto eguali in parte,  
 O di quanto douiam discoprir parte?  
 Statua nel foro, & sou' vn arco haurai,  
 Doue'l gran gesto tuo s'additi, e narre;  
 E loue l'Viator fissando'l guardo  
 Oda, inarcato il ciglio. E' colei questa,  
 Che'l Barbaro spogliò crudel di vita;  
 Ella tornò salute a queste mura  
 Togliendola a' Nemici; essz col ferro  
 Ne scampò da rapine i patrij tetti:  
 Da lei molti la vita, altri l'onore,  
 Altri la libertà; ma tutti insieme  
 Riconoscon da lei la securezza.

Ogn'ordine,

Ogn'ordine, ogni sesso, & ogni etade  
 Liberatrice de la Patria, e madre  
 Ti lodi, e canti quando in carro aurato  
 Trarrai la nuoua pompa al sacro tempio  
**D'H.** Così risponda al bel principio il fine  
**Di D.** E lieto fin sortisca ogni successo.  
**Giud.** Achio, ti fei chiamar, perche tu veggia  
 Verace testimon da tue parole  
 Essersi in campo à fauor nostro espresso;  
 E qual faccia il Signor nostre vendette  
 Contra de' suoi Nemici. Or sappi adunque  
 Che l'capo de' rubelli a la sua fede  
 Estinto è in questa notte. Il teschio or vedi  
 Che nel suo orgoglio dispregiaua Dio.  
 Mira'l tuo schernitor, com'è schernito  
 Minacciator superbo,  
 Ch' à te promesse con parlar acerbo  
 Tagliarti à membro à membro in questa Terra  
 Ma del sospetto, e da la pena sciolto  
 Godi tu in veder lui spento Trofeo  
 Doue la sepoltura, hauer temesti.  
 Pallido hor mira il volto, onde spirarsi  
 Parea furor, e chiedersi vendetta.  
 Deh tu non miri le superbe ciglia,  
 Che soua gli occhi curue, e morte ancora  
 Mostrano aperto indizio di vergogna,  
 Del suo perduto bene infamia, e doglia?  
**D'H.** Costui arriccias' l'crine, e impallidisce  
 Tutto nel volto; e par che la sua vita  
 Sia stupida, e dogliosa. Ah! lasso ei cade.

H 2 Ozia.

**Ozia.** Confida Huom timoroso,  
 A qual nuouo terror ti sbigottisci?  
 Volgiti, volgi a rimirar la fronte  
 Come di crudeltà rimansi estinta.  
 Può dunque tanto quel concetto orrore,  
 Che spauentata l'Alma  
 Si smarrisca, o si fugga dal tuo petto?  
**Ab.** Nel petto sbigottito io l'ardir sento  
 Che torna; e'l rio timore  
 Discaccia, e lo stupore.  
 Deb menatemi là dou'io m'inchini  
 Al riuerendo piè de la gran Donna.  
 O' del femminile sesso eterna gloria,  
 Vagliami il riuerir l'almo semblante,  
 Laudando il tuo Signor, di cui veduta  
 La sourana virtù presente espressa;  
 Già piegar voglio a vostri riti l'Alma,  
 E mutar vecchio stile in lui credendo.  
 Come chi lunga notte il suo cammino  
 Con picciola facella hebbe seguito,  
 Scorgendo poi nel cielo apparso'l Sole,  
 Getta la face, e già sicuro crede  
 Se stesso, e i passi suoi a miglior fede.  
 Confesso'l vostro Dio, Dio degli Dei,  
 Stimando, che sia quel, che diede al Sole  
 La bella Luce, e'l mouimento a' cieli:  
 Credo l'opre diuine ne l'Egitto,  
 E ciascun'altro effetto, in che Natura  
 Fù vinta: di sue mani opre stupende.

**Ozia.** Fra l'hore di tua vita Achio t'auanza

Lume

Lume da camminar per tua salute:  
 Fauor, che'l ciel dispensa a cui lo prende.  
 Dunque da ora in poi tu fedel nostro  
 Sarai, come ciascun nato in Betulia.  
**Giud.** Or voi Anime liete a me intendete:  
 Per quanto hebbi valor gaudio produsse  
 La mia fatica. Ma venuto il tempo  
 Che la somma de l'opra, è giunta al fine:  
 Resta, che sia l'orribil Teschio appeso  
 Doue la Torre in sù la porta siede,  
 Quando passata l'Alba il Sol si scuopra:  
 Or lieta vista a noi facendo, ed ora  
 Dispregio, e tema altrui infamia, ed ira,  
 Come d'altri, o di noi sia volto il guardo.  
 Già piace a Dio (io, sua bontà'l preueggo)  
 Continouando pur, l'alta vittoria,  
 Che sia scherno di voi, chi voi scherniua;  
 E vi ceda, e s'ottenga in vn sol giorno  
 Esercito copioso, ed'armi, e d'oro,  
 Posto in fuga da voi; ond'oggi sia  
 Vincer, e trionfar vn punto solo.  
 E se vi sparge sangue, o v'habbia morte  
 Alcuno, o d'alcun danno il dolor senta:  
 Dou'è meglio languire?  
 Doue meglio lasciar si può la vita?  
 Doue meglio la gloria a rischio porsi?  
**Ozia.** La morte per l'onor ne sia immortale.  
 Piu lode hauremo noi essendo vinti,  
 Che non hauria'l Nemico anco vincendo.  
**Giud.** Ma quando i rotti, e sbigottiti Asiri

Con frettoloso pie daran le spalle;  
 Predate il tutto voi, e sien le prede  
 Con misura di merto anco diuise.  
 Serbinsi l'arme loro, onde si suegli  
 Chiunque a belle imprese  
 Chiuderà nobil Alma in nobil petto.  
 Poi s'alzi giù nel piano alto Trofeo,  
 Tutto adorno di spoglie, e di bandiere,  
 Si che'l fuggente Asirio lorimirì,  
 E dica sospirando, inerme Ebreo  
 Per diuino fauor fiaccò le corna  
 D'un Huom superbo Vincitrice ardita.

Ozia. Mirate ò Cittadini  
 Quant'è propizio il Cielo  
 Ad appagar i nostri alti desiri  
 Io veggio comparir (ben il conosco  
 Al ricco manto) Giouacchino, huom sacro,  
 Cui scritto hauea per cauto Messaggiero  
 Di Giuditta l'uscir notturno, e cheto.

Giud. D'un pontefice sommo la presenza,  
 Per quella autorità, che in se contiene;  
 Merta l'andarli incontra, e riuerirlo  
 Almen con accoglienza.

## SCENA QUINTA.

Ozia, Giouacchino, Chori, Giuditta.

**O** PONTEFICE Illustrè il venir tuo  
 Favorisca di grazie il sommo Dio.

Mi

Mi porge merauiglia il pensar solo  
 Come'l varcar a noi, non fu impedito.  
 Chiusi d'intorno tutti essendo i passi  
 Con diligenti guardie da gli Asiri.

Giou. Quegli, il cui impero l'vniuerso regge,  
 M'inspirò nel pensier, che in questa notte  
 Venissi a salutar l'egregia Donna.  
 Opra, cred'io di spirto almo, e diuino  
 Fu ch'io trouassi aperto al mio sentiero  
 E senza guardie il passo: Ei fu mia scorta.

Ozia. Mira dunque costei, che porta in mano  
 Nostra salute, e de' Nemici il danno.

Giou. Mancava solo ò Vincitrice altera  
 Per gloria di tua fama, e mio contento,  
 Che'l Pontefice sommo, il qual son'io,  
 Rettor del Tempio edificato a Dio  
 Dal pacifico Re, sou' altri saggio;  
 Si trouasse presente  
 Con altri Sacerdoti a tanta gioia.  
 Tu di Gierusalem sublime onore,  
 Tu d'Israel se' pregio, e gloria, e vanto:  
 Di vedouil decoro eletta gemma,  
 Specchio d'intera fama a le bell' Alme  
 Scudo al popol Ebreo, de Dio guerriera,  
 Al barbarico ardir sospetto, e freno.  
 O' te famosa, ò te beata in terra,  
 Qual gente è sì lontana  
 Cui di tant'opra vn dì non giungì il grido?  
 Qual secol dietro a questo ne fia ignaro?  
 O qual sia penna ingrata di scrittori,

Che

Che non dispieghi vn sì gran fatto in carte?

Magnanima pietà stese il sentiero

Doue piu che viril tua voglia corse.

Chiunque a la tua impresa il pensier volge,

S'auuede, che non forza audacia, od arte,

Non ferit' di cor può donar palma:

Si ben pietoso Zelo,

E'l fonte di pietà vittoria porge.

Precorse tua virtù nostre speranze,

E prima è vinto l'Inimico, e morto,

Che combattuto il sappia la Cittate.

Ma che non può virtù nel forte seno

Di casta, e nobil donna generosa?

Vittoria altra non sò doue si scopra

Il valor del Vincente,

Et il poder diuino

Quanto la tua immortale.

O magnanima voglia, o spirito altero.

Giud. Pre' nostri falli Idio lasciato hauea

Che graue pena il popol suo portasse

Da la gente nemica del suo nome:

Ma poi si scorge al fine (ò del Signore

Alto consiglio, ed ò pietade immensa)

Ch'egli ne manda al basso; ei ne solleva,

Percuote, e sana, impiaga, e poi restaura.

Io nulla per me feci, e nulla valse:

Ma fù l'opra di lui, di lui il valore.

Ei gran fattor degli Huomini, e del Mondo

N'habbia dunque, non io, douuta lode,

Che d'Oloferne sia reciso il capo.

Giou.

Giou. O quanto gioua al Donator il dono

D offerir la gloria à Dio:

• Ben che premio mortale

• Al diuino fauor mai non s'agguaglia.

Ma di che lieto onor, che liete voci

Al gran nome diuin daranno i Giusti

Quando in Gierusalem la fama giunga

Tutta del tuo fauor fregiata adorna,

E lo splendor di tua fortezza intorno

Faccia liete le Donne andarne altere?

Fur lagrime le nostre, e caldi prieghi,

Afflizion di spirto al corpo amare:

Ecc'or di pianto il frutto, ecco allegrezza

Dal pianto amaro al fin dolce raccorsi.

• Hu O cambio à noi felice;

Le lagrime versar, perche non fosse

De le viscere il sangue in terra sparso.

Giou. Entra tu generosa omai nel Tempio

Doue sacro Drappel di Sacerdoti

Faccia nobil concorso: e de le Donne

Alcuna ad abbracciarti, altra al bel piede

(Se lo permetti tu) la fronte inchini.

Altra a la mano inuita, e domatrice

Di straniera possanza, e ingiusto regno

Porgerà lieta, i baci: E chi per folta

Calca impedito fia d'esser vicino;

Co' gli occhi, e'l volto almeno,

E con lieta sembianza allegri segni

Porgerà di suo cor contento a pieno.

Quini gli Inni cantar festosi à Dio

Et ordinar la pompa sia mia cura,  
Se di tanto impetrar fra voi son degno.

Celebri poi Betulia l'allegrezza  
Di tal vittoria per tre mesi insieme:  
E Principi regnanti, e Duci Ebrei  
A questo venerar giorno solenne  
Guida la pompa; e numerato ei sia  
Fra' giorni sempre a noi festiui, e santi.

Giud. Io d'infinita grazia hauer mi chiamo  
Obligo assai per tua presenza, e lode.  
E se grazie infinite, or non ti rendo;  
Pur sempre te n'haurò deuota il merto.  
Dunqu' al tempo m' inuio,  
Si come al tuo voler conforme, è'l mio.

d' Hu. Quante lagrime già, quanti sospiri  
Son si là dentro al sacro chiostro sparsi?  
Ed or securi al fin d'amaro scempio  
Per piu liete cagioni andrassi al Tempio.

Giud. Nouo cantico a Dio cantiamo o Donne;  
E sia solenne al Signor nostro il canto.

Di D. Se grazie, e lodi al Ciel con lieti versi  
Cantò Mosè, qualhor sommerso, e rotto  
Dentr' a l'onda eritrea  
Rimase il granu' esercito d'Egitto:  
Se'n quel giorno, che spento fu di vita  
Sifara Capitano,  
E capital Nemico degli Ebrei,  
Deborà saggia con Baracche insieme  
Spiegò deuota al Ciel note soau;  
Quanto conuiensi a noi, e quanto è degno,  
Solcando

Solcando del desio placide l'onde;  
Temprar canore voci a' lieti accenti,  
Si con la lingua, e co gli spirti ardenti?

Giud. Cantiam con liete voci, e lieto core  
Inno altero festiuo al Signor nostro,  
Che percosso'l Nemico oggi n'ha dato  
Dal suo festoso, e piu lucente chiostro  
Lieto giorno beato.

Di D. Giorno felice, e santo,  
Tua luce arrida a questa alta vittoria;  
En' alzi al ciel la gloria:  
Segua a giusta letizia eterno il canto  
Almo Fattor sourano, ò giusto, ò santo.

Giud. D'infinita potenza è il Signor nostro,  
Ch' esalta l'umiltà l'orgoglio abbassa,  
Et a l'imbelle man porge vittoria:  
Confidi in lui s'alcun brama al suo stato  
Lieto giorno beato.

Di D. Giorno felice, e santo  
Tua luce arrida a questa alta vittoria;  
En' alzi al ciel la gloria:  
Segua a giusta letizia eterno il canto  
Almo Fattor sourano, o giusto, ò santo.

Giud. De la bontà sourana  
Alto rimbombi il suon di cielo in cielo,  
E giunga penetrando oue produce  
Con eterno splendor lume increato  
Lieto giorno beato.

Di D. Giorno felice, e santo  
Tua luce arrida a quest'alta vittoria;  
En' alzi



*En' alzi al ciel la gloria:*

*Segua a giusta letizia eterno il canto*

*Almo Fattor souano, o giusto, o santo.*

*Giud. Tu sommo Padre eterno,*

*Immenso di virtù, che pur col ciglio*

*Gouerni'l mondo, e'l tutto vedi, e vinci;*

*Apri, scorgendo noi dal destro lato,*

*Lieto'l giorno beato.*

C H O R O .

- *S E dietro a nebbia oscura*
- *Piu bel si mostra a gli occhi nostri il Sole;*
- *Se dietro a quel che duole*
- *Molesto atro pensier, cieca paura*
- *M'è piu dolce'l conforto, e m'assicura;*
- *Se mille affanni, e mille*
- *Non vaglion vn fauore almo diuino;*
- *Perche bagnar di pianto le pupille*
- *Mentr'è sinistro'l cielo, e da vicino*
- *Perigli ne minaccia?*
- *Chi giugne al fine in porto, e'l lido abbraccia,*
- *Pon la rabbia del mar tutta in oblio.*
- *Da rinascente gioia*
- *Và sepolto il martir mentre'l desio*
- *Viue, senz'hauer piu pensier di noia.*

I L F I N E .

IN FIRENZE,

Appresso Michelagnolo Sermartelli.

MDCII.

370171



60.001.963